

stAGioni



Anno 2, numero 2 - 21 giugno 2015

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014. Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014 - Distribuzione gratuita

NUMERO 6 - ESTATE 2015 - RICONOSCENZA

PER CHI PRENDE IN MANO STAGIONI PER LA PRIMA VOLTA (O GIÙ DI LÌ)

Stagioni è la rivista di *Liberi/e Forti*, associazione nata alcuni anni fa da un gruppo di amici che si sono messi insieme per riflettere su come reagire ad una crisi che sembra insinuarsi in ogni aspetto della vita.

L'intuizione di partenza è che la risposta alla crisi risieda nell'uomo, nella sua capacità di aprirsi e di accettare la sfida che l'*altro* gli pone davanti, nel sapersi riconnettere con il proprio sentire profondo.

Partendo da una riflessione su "Desiderio, Sviluppo, Legami" ci siamo imbattuti nel

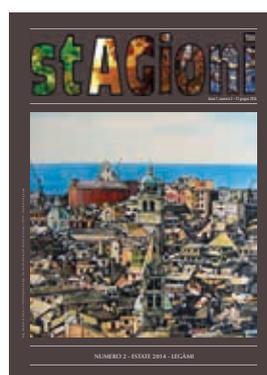
pensiero sulla generatività che abbiamo deciso di mettere al centro del nostro percorso.

Siamo un'associazione culturale, ma non siamo intellettuali: siamo semplicemente persone animate dalla voglia di trovare e ri-trovare il senso delle cose.

Questo per noi è la cultura: la convinzione che la scoperta e la riscoperta del senso delle cose alleggerisca il peso di un quotidiano che in questo tempo, troppo spesso, si fa per molti insopportabile.



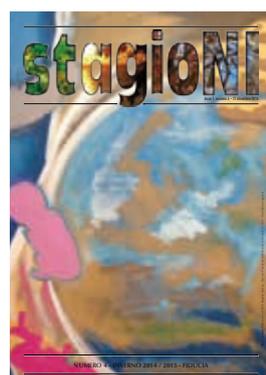
PRIMAVERA 2014
DESIDERIO



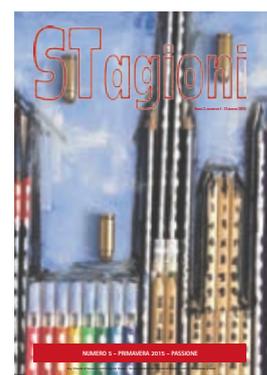
ESTATE 2014
LEGAMI



AUTUNNO 2014
FRAGILITÀ



INVERNO 2014 / 2015
FIDUCIA



PRIMAVERA 2015
PASSIONE

Stagioni è un'iniziativa che parte da Genova ed ha iniziato le pubblicazioni nella Primavera del 2014.

È un progetto autofinanziato che accetta il contributo di chi voglia dare una mano.

I numeri precedenti sono consultabili in formato e-book PDF all'indirizzo

www.liberieforti.it

Ci potete contattare via email scrivendo a stagioni@liberieforti.it o info@liberieforti.it

*Non possiamo continuare a
"bruciare violini
per alimentare macchine a vapore"*

(Liberamente tratta da Frithjof Bergmann)



Associazione Liberi/e forti
www.liberieforti.it
info@liberieforti.it

Per trovare e ri-trovare il senso delle cose

Tempo per la riconoscenza
di **Raffaele Caruso**

Parabolando di riconoscenza
di **Paolo Pezzana**

Nell'epoca della società iperveloce...
quale riconoscenza
di **Andrea Contini**

Interventi e articoli

Per un reincanto del mondo
di **Gabriele Ambu OFM Capp**

Generare fiducia
Dialogo con Mario Calabresi
a cura di **Luca Rolandi**

Liber liberi

Non temete per noi, la nostra vita
sarà meravigliosa

Le stagioni di Genova
di **Alessandro Ravera**

Rubriche

Vita di Liberi/e Forti

Tempo di bilanci
a cura della **Redazione**

Le stagioni della terra

Riconoscenza
di **Arrigo Anzani e Annalisa Margarino**

Arte e stagioni, stagioni nell'arte

Dal Medioevo a oggi:
immagini di riconoscenza
di **Alessandra Gagliano Candela**

Grazie

in ricordo di **Enzo Costa**

Dalla redazione

RI-CONOSCENZA

Ci sono parole che recano in sé, in modo lieve e naturale, altre parole. Riconoscenza è una di queste: per noi è ri-conoscimento, bellezza, stupore e gratitudine; secondo una dinamica che chiede di fermarsi, rallentare e addirittura tornare sui propri passi per ripercorrerli e ri-conoscerli. È ripensando ai nostri percorsi che diveniamo capaci di una riconoscenza autentica in cui il "grazie" racchiude in sé l'Altro ed il Creato, che abbiamo ri-conosciuto in quella pienezza che ci completa. Di questo, con sguardi e accenti diversi, parlano gli editoriali di Raffaele Caruso, Paolo Pezzana ed Andrea Contini, voci della redazione di Stagioni che hanno sviluppato l'intuizione da cui siamo partiti. Lo spunto è raccolto da Andrea Dagnino, nella cui copertina la riconoscenza passa attraverso i volti delle persone che segnano la vita. È stato raccolto da Arrigo Anzani, che in questo numero cura la sua rubrica insieme ad Annalisa Margarino, da lui accolta in questa primavera come sua sposa: abbiamo chiesto loro di scrivere insieme di riconoscenza, perché ci piaceva l'idea di poter assaporare nelle loro parole il riverbero della grazia del matrimonio. Ha raccolto lo spunto anche Nicola Montera, architetto e illustratore chiamato ad offrirci sguardi sul tema con il tratto della sua matita. Sperimentiamo la riconoscenza di fronte al volto dell'Altro ed allo spettacolo della natura, delle montagne, del mare, dell'infinito che chiama infinito e che spesso proprio l'estate ci pone di fronte. Inevitabile pensare al Canto delle creature e a San Francesco: per questo abbiamo chiesto a Padre Gabriele Ambu, frate cappuccino, di offrirci questo punto di vista attraverso i percorsi del pensiero francescano. E a San Francesco, e al racconto per immagini che ne fa Giotto, fa riferimento anche Alessandra Gagliano che nella sua rubrica richiama una serie di opere che, dall'arte medievale sino alla contemporaneità, offrono tratti diversi e profondi della riconoscenza. Con questo numero si chiude il secondo ciclo della vita di Stagioni "Fiducia-Passione-Riconoscenza" che segue "Desiderio-Legami-Fragilità". Abbiamo sempre guardato i traguardi come nuove partenze, ma in questo numero vogliamo fermarci, almeno un attimo, per essere capaci di dire grazie. Lo facciamo ripercorrendo le tappe del nostro percorso: da un lato cercandone le tracce nella nostra città, in un itinerario di suggestioni proposto da Alessandro Ravera, dall'altro mettendoci a confronto con un giornalista nel cui lavoro abbiamo visto l'impronta della generatività: Mario Calabresi. Luca Rolandi riporta l'incontro che ha avuto con lui: qualcosa di più che un'intervista, un vero e proprio dialogo tra generativi. Non possiamo che chiudere con un Grazie, quel grazie espresso da Enzo Costa, amico scomparso di Stagioni, in versi carichi di leggerezza, da noi utilizzati, con le immagini di Aglaja, ad impreziosire questo numero che con gioia, ancora una volta, riusciamo a far apparire sui vostri computer e a consegnare nelle vostre mani.

Copertina: "Riconoscenza" di Andrea Dagnino - La riconoscenza è una galleria dei volti delle persone che hanno lasciato una traccia importante nella vita di ciascuno. Un collage di visi dipinti negli anni, ad olio e monocromi su un fondo di colore puro, che dal giallo al rosa al rosso all'azzurro al grigio scuro, disegnano il percorso unico dell'esistenza. Una mostra ideale alla quale partecipano varie persone, rappresentate di spalle mentre guardano con riconoscenza a quelli che hanno attraversato e condiviso la loro vita.

La combinazione dell'immagine dipinta, sfumata nei tratti per conferirle un valore universale, e dell'inserito fotografico, conferisce alla copertina di Andrea Dagnino l'aspetto di un frame transmediale carico di emozione, che invita a riflettere sui valori fondamentali dell'essere al mondo. Un mosaico senza retorica, che rivela con equilibrio il ruolo fondamentale delle relazioni umane nella costruzione della persona e della società.

Alessandra Gagliano Candela
(Docente di Storia dell'arte presso l'Accademia
Ligustica di belle arti di Genova, storico e critico d'arte)

Stagioni. Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti. info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it - www.liberieforti.it **Coordinamento** Raffaele Caruso. **Direttore responsabile** Luca Rolandi. **Coordinatore di redazione** Paolo Pezzana **Coordinatore di progetto** Luca Traverso. **Redazione** Pietro Caruso, Raffaele Caruso, Andrea Contini, Andrea Dagnino, Alessandra Gagliano, Sonia Ivaldi, Simone Mandia, Paolo Pezzana, Alessandro Ravera, Federico Re, Luca Rolandi, Don Roberto Tartaglione, Luca Traverso. **Organizzazione** Lorenzo Basso, Agnese Caruso, Pietro Caruso, Maria Grazia Cerruti, Andrea Dagnino, Sonia Ivaldi, Giorgio Jester, Simone Mandia, Francesca Poeta, Federico Re, Francesca Telesio, Luca Traverso. **Si ringraziano per la collaborazione offerta per l'uscita di questo numero** gli autori degli articoli e delle immagini. **Copertina** Andrea Dagnino "Riconoscenza", serie di ritratti monocromatici (olio su tela 40x40 cm.) con intervento grafico. **Illustrazioni** Nicola Montera (zangtumbtum.wordpress.com). **Stagioni nasce da un'idea** di Lorenzo Basso, Raffaele Caruso, Angelo Sibilla. **Stagioni è stata realizzata anche grazie al prezioso contributo** di Iacopo Avegno, Michele Castelnovi, Chiara Costaguta, Giovanni Doderò, Michele Ferraris, Anna Gaggero, Sergio Martone, Paolo Parodi, Enrico Telesio, Francesca Telesio. **Chiuso in redazione** il 20 giugno 2015. Questo numero di Stagioni è dedicato a tutti i piccoli Liberi/e Forti arrivati da quando Stagioni viene pubblicata: Nina, Giuseppe, Samuele, Luca, Benedetta e l'ultima arrivata Adele.

TEMPO PER LA RICONOSCENZA

di Raffaele Caruso

Presidente
di "Liberi/e Forti"

42 anni, sposato e padre di due figli vive a Genova dove svolge la professione di avvocato penalista. È stato tra i fondatori di ARS Avvocati in rete per il Sociale, servizio legale a supporto di diverse realtà di volontariato tra cui Caritas e Fondazione Auxilium. Specializzato in Criminologia, è stato incaricato dell'insegnamento di Diritto Penale nell'ambito del Master in Criminologia dell'Università di Genova. Cresciuto nell'Azione Cattolica è stato membro del Consiglio diocesano. Nel recente passato si è occupato di formazione e giustizia nell'ambito del PD Liguria.

Una delle caratteristiche del nostro tempo è sicuramente la ricerca della velocità, talmente connaturata nel nostro essere da divenire quasi una caratteristica dell'uomo. Tutta la tecnologia e la tecnica sono protese a ridurre i tempi dei processi. I processori devono andare sempre più veloci per consentire prestazioni migliori a computer, telefoni, tablet; la macchine, le moto, gli aerei, le navi e i treni devono correre più veloci per avvicinare luoghi, paesi, città; l'organizzazione del lavoro ha tra i suoi obiettivi la riduzione dei tempi di ogni attività, in modo che i servizi siano sempre più veloci.

Eppure questa velocità non ci ha condotto a liberare tempo.

Nel nostro quotidiano siamo portati a definire i nostri ritmi di vita come frenetici. "Frenesia" è parola che ha un'origine medica ed indica una patologia della mente caratterizzata da delirio, cioè da distacco dalla realtà. Chi come me era ragazzo negli anni '80 ha chiara l'immagine chiave di "Ritorno al futuro": la macchina del tempo, che altro non è che un'autovettura sportiva, alimentata da un'energia furori dal comune (in ultimo quella di un fulmine), acquisisce sempre maggiore velocità al punto da staccarsi dal suolo, dal tempo e, in un certo senso, dalla realtà.

È giusto ed è anche bello cercare velocità, ma l'eccesso in questa ricerca conduce fuori dalla realtà.

Per apprezzare la velocità abbiamo bisogno del suo contrario, della lentezza; per apprezzare il tempo dobbiamo avere la capacità di perderlo e forse per vedere meglio avanti a noi dobbiamo saper guardare anche alle nostre spalle e, a volte, per scorgere l'orizzonte, è necessario fare qualche passo indietro.

Abbiamo paura di guardarci indietro, di tornare sui nostri passi. Spesso siamo costretti a farlo per un insuccesso, per piccoli o grandi fallimenti che abbiamo incontrato. E forse è proprio la memoria di questi episodi che ci porta ad avere questo timore.

Eppure fermarsi per guardarsi indietro, per ripensare al percorso fatto, può anche essere una scelta frutto di libertà e non solo di necessità.

Con questo numero di Stagioni vogliamo dire che a volte fare qualche passo indietro, o per meglio dire tornare sui propri passi, è una virtù che può aprire ad una dinamica generativa.

Alcuni potrebbero chiamarlo "fare memoria". È un esercizio cui è chiamato ciascuno di noi e cui sono chiamate le comunità: ripercorrere il percorso che abbiamo fatto, per cercarne e ritrovarne le ragioni. Esiste un modo quasi contabile di fare questo, ripercorre la strada per un bilancio in cui spesso non c'è spazio per il cuore (*quegli inventari fatti sempre senza amore* canta in una canzone Claudio Chieffo). Ma noi vorremmo proporre un modo mite di tornare al proprio percorso. È il modo proprio dell'estate, quando si guarda all'anno trascorso con uno sguardo di misericordia su sé stessi, una misericordia che non è indulgenza, che non è "colpo di spugna", buonismo. Il buonismo è uno sconto sul passato, è una cancellatura che equivale all'oblio, che è l'esatto opposto della memoria.

L'esercizio di memoria che proponiamo richiede la disponibilità a capirsi, lasciando spazio al cuore.

In questo ri-percorso siamo certi che ciascuno di noi troverà bellezza: la bellezza di noi stessi, delle cose che abbiamo fatto, degli incontri, delle persone che segnano la nostra vita. Qui sta un passaggio non facile: saper guardare e saper ri-conoscere, conoscere di nuovo, conoscere ancora.

"Ancora", secondo Massimo Recalcati, è la parola fondamentale dell'amore, della vita di coppia: "ancora!". In questo termine risiede la dinamica dell'amore: ritrovare nell'altro, nella relazione, in ciò che è quotidiano, consueto, uguale a se stesso, qualcosa di nuovo capace di stupirci e di farci dire "ancora!".

Vengono in mente i Quattro quartetti di Elliot "Non smetteremo di esplorare. E alla fine di tutto il nostro andare ritorneremo

“ È giusto ed è anche bello cercare velocità, ma l'eccesso in questa ricerca conduce fuori dalla realtà ”

al punto di partenza per conoscerlo per la prima volta.” Conoscerlo per la prima volta, ri-conoscerlo. È qui che ha inizio la dinamica della riconoscenza. Una nuova conoscenza di ciò che già conosciamo, che genera stupore. È la nuova conoscenza dei volti, dei nostri volti e dei volti di chi ci sta a fianco (come nella copertina di Andrea Dagnino di questo numero), ed è la nuova conoscenza delle cose, delle esperienze che viviamo, che riscopriamo dense di bellezza. Una bellezza che ci deve trovare capaci di stupore, di meraviglia. E di gratitudine.

Gratitudine per ciò che la vita ci ha riservato, per la bellezza che riusciamo a ritrovare nelle sue distese ma anche nelle sue pieghe nascoste.

In questo la dinamica della riconoscenza è un tuffo nella realtà di cui non si può lasciar fuori nulla.

La domanda è se davvero si possa essere grati di tutta la realtà, anche di quelle parti così gravide di dolore: i nostri errori, i nostri fallimenti, la malattia, la sofferenza, la perdita di un familiare, la fine di una famiglia, la fine di un amore, la morte.

Di fronte a questo, parlare di gratitudine fa sorridere: è una dimensione che possiamo definire, forse, impossibile.

Bisogna accostarsi a queste realtà *cum grande humiltate*, che è l'atteggiamento di San Francesco nel Cantico delle creature: Francesco loda e ringrazia il Signore per quelli che *sostengono infirmitate et tribulatione*, ma giunge a ringraziare anche per “*sora nostra morte corporale*”, che viene associata alla lode per il creato, in cui tutto è abbracciato, tanto che l'immagine di Francesco che istintivamente abbiamo in testa lo ritrae con le braccia aperte ad un universo nel quale egli ha voluto includere anche la morte, e con essa il dolore e la sofferenza.

Dobbiamo dunque essere grati anche per questo?

Forse, davvero *con grande humiltate*, dobbiamo ritornare a quella dinamica della riconoscenza di cui abbiamo parlato ed in cui la gratitudine nasce da un ri-conosce-

re, da un porsi di fronte alla realtà dandogli il nome che essa ha, senza sconti.

E allora si può arrivare ad essere riconoscenti anche per i propri errori e per i propri fallimenti proprio perché li si è riconosciuti, li si è guardati fino in fondo e gli si è dato il nome, senza fare sconti, senza patteggiamenti con quella felicità a buon mercato figlia di piccoli e grandi compromessi con i propri demoni. Questa è la dinamica di una riconoscenza che è matrice del perdono.

Più difficile è la gratitudine di fronte al dolore, alla sofferenza che non ha un perché. Eppure anche di questo Francesco sembra ringraziare. Sempre *cum grande humiltate*. Ringraziando in primo luogo non per le tribolazioni, ma per chi sopporta *infirmirate et tribulatione*, ma giungendo comunque, nel penultimo passaggio del cantico, a lodare Dio per la morte; consapevole che la sofferenza è viatico del riscatto, così come la morte (la passione di cui abbiamo parlato nello scorso numero di Stagioni) è necessaria per la resurrezione.

Anche qui può esserci d'aiuto la dinamica della ri-conoscenza. Prendo allora a prestito uno degli episodi più belli dei vangeli, che penso assuma una valenza universale: i discepoli di Emmaus. Lo faccio senza rigore teologico ma recuperando i ricordi dei tanti commenti che ho ascoltato e che mi hanno riempito il cuore.

I discepoli camminavano da Gerusalemme verso Emmaus tristi per la morte di Gesù, che però, nel cammino, si affianca a loro. I loro occhi, offuscati forse dalle lacrime, non lo riconoscono. Il viandante chiede loro il perché della tristezza che dipinge i loro volti e questi raccontano il motivo. Il viandante allora spiega loro le scritture, il senso di quello che è accaduto: li fa tornare sui loro passi e ai discepoli arde il cuore nel petto. Alla fine della strada ecco quella richiesta dei discepoli così profondamente umana “resta con noi perché si fa sera”. Gesù accetta l'invito e spezza il pane per loro, che in quel momento lo ri-conoscono, lo conoscono di

“L’esercizio di memoria che proponiamo richiede la disponibilità a capirsi, lasciando spazio al cuore”

NOTA BIBLIOGRAFICA

M. Recalcati, *Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa*, 2014, Raffaello Cortina Editore (in particolare nel commento che ne ha fatto Daniela Levaro Belgrano nel n. 5 di Stagioni).

P. De Benedetti e M. Giuliani, *Dire Grazie. L'halleluja della gratitudine*, 2014, Morcelliana.

nuovo. Giungono ad interiorizzarlo, al punto che Lui può sparire, perché i discepoli ormai sanno che in realtà è risorto, è vivo. Non credo sia una forzatura trovare in questo episodio la dinamica della riconoscenza, che non a caso si chiude con la celebrazione dell'eucarestia il cui etimo è proprio “rendimento di grazie”.

Il racconto può dirci molto del nostro quotidiano, della nostra incapacità di scorgere la bellezza che viviamo ogni giorno, di quanto il dolore possa offuscare la nostra vista impedendoci di vedere chi ci sta a fianco, di come per riconoscere la bellezza e, forse ancor più, il dolore ci sia bisogno di un altro che ci aiuti a ritornare sui nostri passi consentendoci di riconoscerlo. Questa nuova conoscenza, questo guardare in faccia il dolore è però liberante, e conduce allo stupore e alla gratitudine, in un percorso che, per essere reale, non può prevedere sconti sulle lacrime.

In questa dinamica anche di fronte al dolore può esistere una via misteriosa di riconoscenza.

E credo tutti ne sentiamo il bisogno, è umano desiderare di essere capaci di questa gratitudine. Per parlarne ho attinto alla mia esperienza religiosa, ma l’ho fatto, mi auguro, *cum grande humilitate*, cercando nel mio bagaglio frammenti di storie che penso siano capaci di dire qualcosa del-

l’“umano”, valido per chiunque abbia la libertà di accoglierlo.

Infine so di avere parlato della riconoscenza in una chiave personale, ma credo che serva poco per virare sulla dimensione comunitaria. La cultura ebraica ci offre un paradigma di questo passaggio in una parola che è diventata parte del nostro linguaggio comune: Alleluja. Si tratta di un termine ebraico che racchiude in sé la lode ed il ringraziamento espresso alla seconda persona plurale “lodate!”: per sua natura è pronunciato dal singolo ma acquisisce senso solo nella recita comunitaria.

Ecco dunque perché abbiamo scelto questo tema, perché nella riconoscenza troviamo un paradigma di quel rapporto tra persona e comunità che è una delle intuizioni di fondo del nostro percorso. Cerchiamo dunque di esercitare la riconoscenza sul piano personale per fare nostra una dinamica che può avere senso anche per la comunità, chiamata essa stessa a rallentare, ritornare sui propri passi per ri-conoscersi, riconoscere i suoi membri e ritrovare nel proprio percorso i semi di quella bellezza per cui bisogna mostrarsi capaci di stupore e gratitudine.

Solo così possiamo ripartire.

Stagioni

Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it -www.liberieforti.it

Coordinamento Raffaele Caruso

Direttore responsabile Luca Rolandi

Direzione e amministrazione Via Caffaro 4/3, 16124 Genova

Progetto grafico e impaginazione Gianluca Gatta (giangatta@gmail.com)

Stampa Publistampa Arti Grafiche snc di Casagrande Silvio e C. - Pergine Valsugana (TN)

Publistampa realizza prodotti editoriali con utilizzo di inchiostri su base oleosa vegetale e quindi non derivati da petrolio. Propone e incentiva l'impiego di carta ecologica riciclata, carta ottenuta da fibra vergine proveniente da un uso sostenibile delle foreste certificata secondo lo standard FSC e carta da fonti alternative agli alberi.

Publistampa lavora secondo gli standard ambientali e sociali più elevati: 2011 certificazione del sistema di responsabilità etica e sociale secondo la norma SA 8000:2008 e 2012 ISO 14001:2004 per il sistema di gestione ambientale. 2013 Premio Vendor Rating e Acquisti Sostenibili.

Stagioni viene pubblicata rispettando questi standard.

Gli e-book di Stagioni sono disponibili in formato PDF sul sito www.liberieforti.it.

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014.

PARABOLANDO DI RICONOSCENZA

Servirebbe una parabola per parlare della riconoscenza. Chi sa parlare in parabola possiede il dono di intuire ed istituire in modo semplice, immediato e diretto, mediante il linguaggio, attraverso il paragone, un legame universale tra la stessa parola che essi pronunciano e i significati più elevati e spirituali che essa implica nella vita quotidiana di ciascuno. Non è un caso se la parabola è il gesto linguistico tipico ed originario dei grandi maestri delle religioni, e del Cristianesimo in particolare. Lo stesso termine "parabola", sconosciuto al latino classico, deriva dall'importanza assunta nella cultura della prima cristianità romana dalla "parabola".

Il tema della riconoscenza, snodo con il quale si misura in questo passaggio la nostra rivista, è così denso e ricco di implicazioni, che forse solo il linguaggio analogico e suggestivo della parabola potrebbe permettere di renderne con immediatezza e fresca evidenza la profondità.

Un autore capace di "parabolare" saprebbe certamente cogliere la potenza della parola centrale nella riconoscenza, che è il GRAZIE, e trarre dalla quotidianità una narrazione capace di restituirne appieno le molteplici implicazioni vitali.

Volendo utilizzare questo approccio, dobbiamo per forza avere l'umiltà di riconoscere che non siamo autori capaci di ciò. Occorre aver viaggiato molto per saper parabolare, aver filtrato vita ed esperienza nel silenzio della saggezza, aver sopportato e vinto incomprensione ed intolleranza, aver trovato, come diceva Origene, tra mille chiavi sparpagliate a casaccio, quelle giuste per le porte dei cuori del proprio "pubblico". Noi siamo meno che neofiti in questa ricerca, ma ne portiamo il desiderio e ne ricerchiamo la grazia, quella sensazione di piacere che destano le cose per la loro naturalezza, semplicità, delicatezza; grazia in ebraico antico si esprimeva con "chesed" e in greco si dice "charis"; da qui derivano tanto il Grazie quanto la Caritas, la Carezza, il Carisma, la Grazia teologica e tutte le numerose sfumature linguistiche cui questi termini dell'interiorità umana hanno dato origine.

Sotteso a tutti questi termini e alle loro implicazioni fisiche e psicologiche si distende il tema della riconoscenza, come un colore di sfondo, che anche Stagioni e il suo gruppo editoriale sentono di dover riconoscere ed assumere a questo punto del loro ancora acerbo cammino, perché nella capacità di riconoscenza risiede un enorme potere di generatività.

Se qualcosa abbiamo imparato sino a qui in merito alla riconoscenza è che essa non esiste se non in un opus, in un'opera umana che la veicola, la conduce, in qualche modo la commette; per i latini l'espressione "riconoscenza" si esprimeva con la costruzione verbale *gratias agere*: portare condurre, fare, commettere grazia a qualcuno. Non c'è riconoscenza senza qualcuno che commetta atti di riconoscenza verso qualcun altro, dunque, e non è detto che un semplice pronunciare l'espressione grazie lo sia, perché la riconoscenza ha delle condizioni, ci pare, che pensiamo sia necessario portare ad emersione. Anzitutto la riconoscenza ha a che fare con il ri-conoscimento. Essa implica un legame ed un legame dinamico, in cui tra me e l'altro, tra noi e gli altri, nulla è mai scontato, in cui tutto può avvenire, ma solo fintanto che non si resti fermi e che si resti vivi. C'è un modo di conoscere le cose, le persone ed il mondo, implicito nel legame entro il quale può sorgere la riconoscenza. Essa è possibile certamente anche verso lo sconosciuto, come quando ci rendiamo conto di avere un debito di bellezza verso generazioni che ci hanno preceduto, o di dovere la nostra esistenza e il nostro benessere a sforzi e sacrifici di altri distanti da noi nel tempo e nello spazio, o come quando gesti casuali o eroici di altruismo da parte di persone che non conosciamo incrociano le nostre vite. Ciò tuttavia non implica l'impossibilità di una riconoscenza autentica, perché ciò che conosciamo, dentro e fuori di noi, entrando in relazione con quei gesti e quelle sensazioni, è precisamente l'aspetto generativo del legame; quello che, spezzando le difese dell'egoismo, d'improvviso o al termine di un lungo processo di

di Paolo Pezzana

Coordinatore di redazione di "Stagioni"

42 anni, sorese, laureato in giurisprudenza, sposato e padre di due figli, vive a Genova. Operatore Sociale e dirigente, collabora con la Facoltà di Sociologia dell'Univ. Cattolica di Milano ed è membro dell'ARC, fondato da Mauro Magatti. A lungo operatore presso la Fondazione Auxilium di Genova, ha collaborato per 6 anni con Caritas Italiana e per 2 con Caritas Europa come esperto di politiche sociali. Per 10 anni presidente nazionale fio.PSD, è stato direttore generale di Welfare Italia Servizi srl, società del gruppo CGM, ed attualmente svolge in proprio attività di consulenza per lo sviluppo e l'innovazione sociale. È autore di numerose pubblicazioni, anche internazionali, sui temi di cui si occupa. Dal 25 maggio 2014 è sindaco di Sori.

“ Servirebbe una parabola per parlare della riconoscenza ”

maturazione, ci mostra l'altro non come un vincolo e un limite alla nostra libertà ma come una parte dell'*opus* di libertà e bellezza cui siamo comunemente e congiuntamente chiamati. È nel dinamismo del legame, su cui già più volte ci siamo soffermati con Stagioni, che i nostri occhi, i nostri sensi divengono capaci di nuova conoscenza, foss'anche completamente all'interno di percorsi di conoscenza che ci sembra di aver percorso più e più volte, sino quasi alla noia. Quante storie coniugali, dopo anni di vita insieme, conoscono la crisi e accettano di attraversarla in pieno, compresa l'esperienza del tradimento, per tornare a ricomporsi proprio in forza della capacità di ri-conoscere quanto il legame reciproco abbia loro donato e quanto ancora potrebbe donare loro, se vissuto con apertura e senza la pretesa di volerlo controllare a tutti i costi entro schemi abitudinari e consueti. Esse sono un paradigma di riconoscenza, uno dei tanti, ed il perdono che le accompagna affonda la propria possibilità ed autenticità proprio in questa capacità di comprendere il dono dell'altro con occhi nuovi. È una possibilità, non una certezza, ma accade e forse non valutiamo abbastanza il valore sociale, oltre che personale di tali esperienze di ricomposizione rese possibili dalla riconoscenza. Quanto della crisi odierna risieda in una capacità troppo scarsa di riconoscenza come ri-conoscimento delle gratuite potenzialità del legame è certamente ambito che sarebbe interessante esplorare ed approfondire e sul quale forse troppo poco è ancora stato detto. C'è un apprendimento sociale ed affettivo enorme da sviluppare sullo sfondo colorato della riconoscenza come ri-conoscimento. Il percorso di Stagioni e del suo gruppo di amiche e amici sino a qui è stato un dinamico approcciarsi a questo tipo di riconoscimento e un continuo apprendimento in questa direzione, che non possiamo che constatare stupiti. La riconoscenza ha infatti a che fare, ed è la seconda condizione, con lo stupore e la meraviglia, e dunque con la bellezza della scoperta. Desiderio, passione,

grazia non si alimentano di soli pensieri e parole, ma necessitano di intuizione, corrispondenze, sensazioni, moti spontanei e liberi dell'animo che orientino verso una direzione, prima che il controllo razionale intervenga a dominarli, soggiogarli e ricondurli verso la tranquilla routine delle convenzioni e delle abitudini di consumo. Quando, nel legame, con persone o cose, lasciamo che ci accada qualcosa capace di muovere tali corde del nostro essere, quando tale risonanza cessa di apparirci una scontata meccanica del dovuto, la riconoscenza comincia a divenire possibile e a trasformarci. A volte sono le cose più piccole quelle in cui risiede tale possibilità, a volte quelle contemplate in profondità, a volte è il potere o l'intensità di uno sguardo o, come con le celeberrime *madeleneites* proustiane, la memoria di qualcosa che ci appartiene e che una nuova relazione risveglia e rende di nuovo palpitante. In ogni caso ad aprirci alla riconoscenza è la consapevolezza che siamo tutti parte di qualcosa di più grande che attraversiamo e che ci attraversa, e che, se vissuto generativamente, stupisce senza spaventare, meraviglia senza paralizzare, smuove senza sconvolgere, come una forza tenera ed umanizzante che accoglie la nostra debolezza senza rinnegarla, vivifica le nostre capacità senza costringerle ad un'impossibile onnipotenza, rianima la curiosità senza saturarla in bramosia di possesso. Dire grazie a qualcuno per qualcosa senza riconoscerne in ciò per cui si ringrazia ed in colui o colei che si ringrazia la presenza di un inedito possibile, il potenziale di stupirci, una capacità effettiva, anche se nascosta o sottile, di diffondere meraviglia all'intorno, è pronunciare una parola a metà, privarla del suo potere performativo. È forse per questo che il "grazie" autentico va detto guardando l'altro negli occhi: per non banalizzarne il potere, per non svuotarlo, per lasciare che il dono fuoriesca e si diffonda dentro ed oltre il linguaggio in cui esistiamo. Anche una rivista ha occhi in questo senso: sono gli occhi di chi la fa, di chi la legge, di chi la muove, di chi la

“ Anzitutto la riconoscenza ha a che fare con il ri-conoscimento ”

tocca, gli occhi di una parola scritta che cerca l'incontro con parole pronunciate e scelte di vita. Stagioni sa, con stupore e meraviglia, di dovere molti ringraziamenti a chi gratuitamente l'ha accolta e sostenuta e a chi ancora lo farà, anche solo dedicandovi pochi minuti di lettura, purché non superficiale.

Condizione per la riconoscenza è, da ultimo, la gratitudine. Si è davvero grati quando si è consapevoli di aver ricevuto gratuitamente, senza cioè che chi ci ha donato qualcosa lo abbia fatto per altro che per il gusto di donare, senza aspettarsi nulla in cambio. Si è davvero grati quando ci si rende conto che ciò che si è ricevuto non avremmo potuto procurarcelo da soli, perché nulla è equivalente a un dono, che incorpora non solo il bene donato ma anche tutto ciò che la relazione con il donatore può implicare e veicolare. Nella gratitudine sono compresi il riconoscimento e l'accettazione della nostra fragilità e del nostro limite, secondo un registro che non è quello del dramma o dello sconforto ma, appunto, quello dello stupore. Essere grati è una forma di passione, altro tema sul quale Stagioni si è già soffermata. Nel rendere grazie, anche per cose banali e apparentemente scontate e dovute, palpita la passione per ciò che chi compie verso di noi il gesto per cui ringraziamo ha in sé e potrebbe rivelarsi a noi, in forme inattese e bellissime. Per questo ha senso ringraziare anche chi compie il suo dovere professionale nei nostri confronti; un barista che ci serve il caffè, il vigile che ci fa attraversare la strada, il professionista che ci fornisce il suo parere, non sono solo esecutori di una meccanica sociale ma persone, che si esprimono in un gesto dietro al quale è presente un mondo di cui non conosciamo quasi mai nulla ma che ci riguarda, perché potrebbe un giorno entrare nel nostro ma anche, più semplicemente, perché è un mondo umano in cui potremo sempre riconoscerci e con il quale possiamo entrare in una relazione di libertà. Sprecare o svuotare la parola "grazie" è certamente un peccato, se essa implica davvero tutto questo, ma non uti-

lizzarla per pudore, timore o perché non la si ritiene dovuta può esserlo altrettanto, qualora comporti la perdita di un'occasione per riconoscere e disseminare umanità. È questo l'obiettivo comune che lega la riconoscenza alla generatività: una libertà abilitante di riconoscere, restituire a verità, andare al cuore delle cose e delle persone, dare fiducia, rendere effettivi potenziali piccoli e grandi. La riconoscenza non è mai solo un rito, e anche quando essa, nelle nostre consuetudini, può apparire ritualizzata, e a questo significato profondo che quel rito fa segno, e sta a noi coglierlo.

Stagioni nel suo percorso cerca di guardare soprattutto alla città ed alla sua vita, che è la nostra, per cercare i riferimenti che servono a passare oltre la crisi attuale. La riconoscenza, intesa in questo senso ampio e denso, è uno di questi riferimenti, perché ci propone la parola GRAZIE come una dimensione abitabile e da abitare quotidianamente.

Se la riconoscenza è un *opus*, essa è implicata in tutto ciò che operiamo, e dunque in special modo nell'economia, che dell'uomo appare come l'opera principale nel mondo contemporaneo. Quanto dono è presente nell'economia a saperlo e volerlo riconoscere! Quanta economia della gratitudine si potrebbe sviluppare a partire dal riconoscimento di tutto ciò che attraverso l'economia ci è dato senza che ci appartenesse prima. Quanti beni e risorse sono beni e risorse comuni, coappartenenti a persone diverse nello spazio e nel tempo, che solo accordandosi reciprocamente possono garantire sostenibilità e sviluppo a tali beni. È probabilmente anche per la riconoscenza reciproca che passa la possibilità di fondare un tale accordo, senza il quale lo sfruttamento delle risorse si riduce a predazione violenta.

La stessa scienza e la stessa tecnica, uniche apparenti verità del nostro tempo, necessitano di riconoscenza per restare umane e al servizio dell'umanità. Cosa è la scoperta scientifica se non una enunciazione precisa ed utile di qualcosa che esisteva già e non conoscevamo e di un

“ La riconoscenza ha infatti a che fare,
ed è la seconda condizione, con lo stupore e
la meraviglia, e dunque con la bellezza della scoperta ”

potenziale che, dalla tecnica, può essere trasformato in opera? Se vengono meno la riconoscenza, lo stupore e la meraviglia, verso ciò che la natura e la fisica offrono all'opera umana e verso le doti di ingegno delle persone umane che quell'opera pongono in essere, facile è cadere nella menzogna e sentirsi creatori *ex nihilo* di qualcosa di cui invece creatori non siamo: una tale menzogna è la morte della scienza stessa e di ogni sua possibilità di umanizzazione del mondo.

Il significato politico della riconoscenza è un altro ambito di esplorazione tanto poco frequentato quanto potenzialmente generativo e fecondo. In una cultura politico-amministrativa che ha declinato la riconoscenza quasi esclusivamente come *patronage*, vincolo di sudditanza e legame di obbedienza e lealtà incondizionata, può essere rivoluzionario e nuovamente istituyente riscoprire il senso libero e liberante del legame gratuito basato sul ri-conoscimento, sulla capacità di produrre in comune bene e bellezza, sulla prevalenza dell'umano sull'interesse di parte, sul rifiuto della strumentalizzazione nel conflitto. Oggi, nel confuso declino dell'epoca della burocrazia, concepire Istituzioni in grado di dire grazie e di ricevere ringraziamento appare quasi impos-

sibile, eppure questa potrebbe essere assai concretamente una strada per liberare energie e mettere al lavoro sussidiarietà, solidarietà ed umanità delle persone e dei corpi intermedi.

Tutto questo è il potenziale della riconoscenza, e molto altro ancora: una parabola avrebbe potuto esprimerlo sicuramente meglio, in modo più semplice e più conciso. Forse è davvero necessaria una parabola redentrice con questa forza e questa capacità per uscire dalla crisi e fondare un nuovo immaginario prima ancora che nuove istituzioni, in cui la riconoscenza reciproca sia motore di coesione e di azione. Se oggi su Stagioni non siamo in grado di dirla questa parabola, non vuol dire che nel linguaggio, persino nel nostro, essa non abiti già, in qualche angolo che attende di essere trovato ed espresso alla luce del sole. Non ci resta allora, anche mediante questo numero della rivista, che lanciare a tutti un invito a commettere riconoscenza e a farla parabolare questa riconoscenza. Noi non ambiamo a possedere quella parabola né ad esserne autori, desideriamo solo che essa venga detta, tramandata, messa in circolo e che possa generare.

“Riconoscenza”
di Nicola Montera



Oggi non riconosciamo né il tempo né le relazioni, figuriamoci esser riconoscenti.

NELL'EPOCA DELLA SOCIETÀ IPERVELOCE... QUALE RICONOSCENZA

di Andrea Contini

La parola riconoscenza sembra, per il senso che evoca, antica. Sembra di un'altra epoca, talmente usurata che sentirla pronunciare da qualcuno porta una ventata di originalità, di novità.

Oggi che tutto va veloce - ed anche le scelte politiche devono esserlo; perché se no si affonda, o almeno così viene detto... a tal punto da diventare senso comune (*ciò che tutti sanno ma che nessuno va a verificare*) - la parola riconoscenza fa pensare a qualcosa di più lento, che si costruisce nel tempo, qualcosa che ha bisogno di cura. Ha bisogno che qualcosa di *profondo* accada: ecco sì di profondo, altre qualità non le conosco. Il profondo in genere va di pari passo con l'approfondire e per questo ci vuole attenzione ed empatia. La nostra società sembra oggi quella del fare ad ogni costo, del fare, fare, e ancora fare: l'epoca della concretezza, forse!! Eppure il fare concreto senza una visione, senza un pensiero anche *verso dove*, rischia di esser inconcludente. Insomma anche chi dice che fa, e fa, ogni tanto potrebbe dire *"ho bisogno di fermarmi a pensare"*, ebbene sì proprio così, perché quel pensare è un gesto che ogni giorno dobbiamo fare tutti, chi più chi meno; e se davanti a me vedo una persona che dubita e che ha il coraggio di dire *"non so bene dove sto andando"*, bene! quella persona la sento più vicina, la sento umana, non invincibile, ecco che la riconosco.

La parola riconoscenza è una parola che sembra avere un guscio che la protegge un po', che la ripara. Come se in fondo, in giro, non si trovasse con molta facilità, o potesse facilmente esser disconosciuta. In effetti trionfa oggi la presunzione, quasi la boria; peccato che di modestia se ne veda poca nelle azioni e se ne senta poca nelle parole. Tutti devono esser super donne o

super uomini: togliessero il "super" davanti non sembrerebbe di vedere un film ma di stare in una società. Tra *umani*... mi rendo conto che usare questa parola non suoni bene, anzi rende il testo quasi fragile o addirittura medioevale!

La nostra società mi sembra un po' - come dire? - nervosa, arrabbiata. No, non faccio un paragone con quelle precedenti - sono abbastanza giovane da non conoscere altre epoche - ma, riguardo a questa, posso pensare che di riconoscenza, nell'ambito delle relazioni, non ve ne sia molta. In fondo mai che si dica è la *stagione della riconoscenza*, andiamo è il *tempo della riconoscenza*... mi sembra sia una parola che si ha quasi pudore a pronunciare. Ecco, oltre alla modestia, un'altra qualità forse necessaria per riconoscere "la riconoscenza" è il pudore, un aspetto intimo, proprio, privato, non spendibile nelle maglie strette di una vorace e superficiale social-tecnica trita tutto.

D'altronde nessuno di noi è totale, nessuno di noi basta a se stesso. Eppure per riconoscere bisogna prima di tutto riconoscersi e questa possibilità sta lì, nella vita quotidiana di chiunque.

C'è il nostro limite umano a ricordarci molte cose, per fortuna. Da questo limite nasce anche la saggezza, che ci mostra, con umanità, per l'appunto i nostri limiti.

La riconoscenza è essere in contatto con parti di sé profonde e si esprime nella gratitudine. Qualcosa che rimane dentro e non ha per forza solo e sempre una dimensione pubblica. Quest'ultima dimensione è diventata totalizzante. La gratitudine è privata, è - mi verrebbe da dire - in qualche modo sacra.

Andrea Contini, si è laureato a Genova in Scienze dell'Educazione e in Filosofia. Si è formato all'estero a Ginevra, Marsiglia e Parigi dove ha ottenuto un dottorato di ricerca in Scienze Umane. Collabora con la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova in Filosofia morale e Bioetica. Ha pubblicato numerosi articoli in Italia e all'estero. Ha pubblicato alcuni saggi: *Il dolore e l'incontro*, *Pensare la malattia*, *Nuda vita*, *L'invisibilità della cura* e *Ombre di senso nell'esistere*.

“ La parola riconoscenza sembra avere un guscio che la protegge un po’, che la ripara ”

La riconoscenza svela il riconoscente, lo svela nella gratitudine, forse perché qualcuno ha avuto fiducia, stima, un gesto di aiuto, in una nebbia sociale che non è rarefatta nemmeno sotto il sole d’agosto. Chi si ferma più a osservare, ascoltare, capire? Chi lo fa se non con chi è della propria cerchia? In pochi credo, in pochi e non è detto che io sia tra questi. È così raro vedere chi si stupisce. Invece sembriamo treni su un binario già tracciato dall’uscita di casa al rientro. Tutto è ben scandito. L’altro, l’estraneo, non ci riconosce appunto. Lì sta il difficile.

Forse la riconoscenza ha la nobiltà di vedere quello che l’altro non vede di sé. Nella riconoscenza c’è anche una sorta di stupore, di sorpresa, di bellezza, che sono forse la cifra della gratitudine che è dono fuori da ogni logica di mercato.

La gratitudine muove ad un sentimento di fiducia, porta a sentirsi riconosciuti per quel che si è o anche per qualcosa che l’altro/a ha visto di noi e noi stessi faticiamo ad individuare. È come se aspetti invisibili si manifestassero in una concreta visibilità. È il coraggio di osservare, saper vedere anche dove sembra non esservi nulla.

La gratitudine può mettere in gioco risorse proprie atte a indirizzare un percorso, può mutare *l’orizzonte di senso* nel quale camminavamo, può ridisegnare gli scenari futuri. È davvero un seme di primaria importanza, siamo certi grati alle persone che più di tutto sappiamo aver condizionato positivamente e indelebilmente la nostra vita. Una gratitudine che non ha fine perché continua nel riconoscere ad altri un’importanza radicale nella nostra vita, segnando e indirizzando anche parte della vita futura. È un qualcosa che non si cancella, è qualcosa che nutre giorno dopo giorno un legame. Rara quanto preziosa permette di distinguere di comprendere e nello stesso tempo smuove in noi territori di educazione emotiva che ci accompagneranno nel tempo. È segnava.

Per averci accompagnato anche dentro i linguaggi dell’anima, anche senza volere.

Credo che il sentimento di riconoscenza possa essere utile per riconsiderare quanto un gesto o un’azione abbiano reso possibile molti altri gesti e azioni successive. In un certo qual modo è forse possibile parlare di generatività perché altre disponibilità d’animo, attenzioni, sensibilità si mettono in atto, sono pronte ad accogliere. Una società che coltivi questo sentimento è più generosa, più affabile, toglie la maschera e mostra il volto umano.

Credo che la riconoscenza sia presente quando qualcuna/o abbia saputo dare valore al valore, nome al nome, speranza alla speranza. Abbia saputo equilibrare quello che era in disequilibrio che nello spartito stonava, che necessitava di una dritta, di un aiuto, di una parola, di un gesto, anche solo del tempo dedicato.

Se questo sentimento si fa raro, prendono campo l’isolamento, lo scoramento, la perdita di futuro perché intorno le persone riprendono il ruolo più ambiguo di maschera. Chi sei tu? Se porsi questa domanda dovrebbe portare alla considerazione dell’altro, in alcuni casi parla è come mettere un muro, una negazione. Si passa dalla riconoscenza all’esser sconosciuti. Il legame si sfalda, anche la potenzialità del legame viene meno, ognuno per sé, in una comunità che non è più tale perché non aggregante ma disgregata all’interno.

In fondo riconoscere è anche un antidoto alla solitudine, ancor più all’isolamento, in una società così ricca di social network forse più di network che di social. In fondo la società c’è anche in un click ma per far sì che approfondisca, scopra, conosca, cresca e diventi “Società” bisogna mettere la faccia nelle cose, bisogna mettere in gioco il proprio credo, il proprio sentire, la propria sensibilità. Solo consegnando il nostro pensiero, il nostro sentire si creano delle vere comunità, altrimenti sono ve-

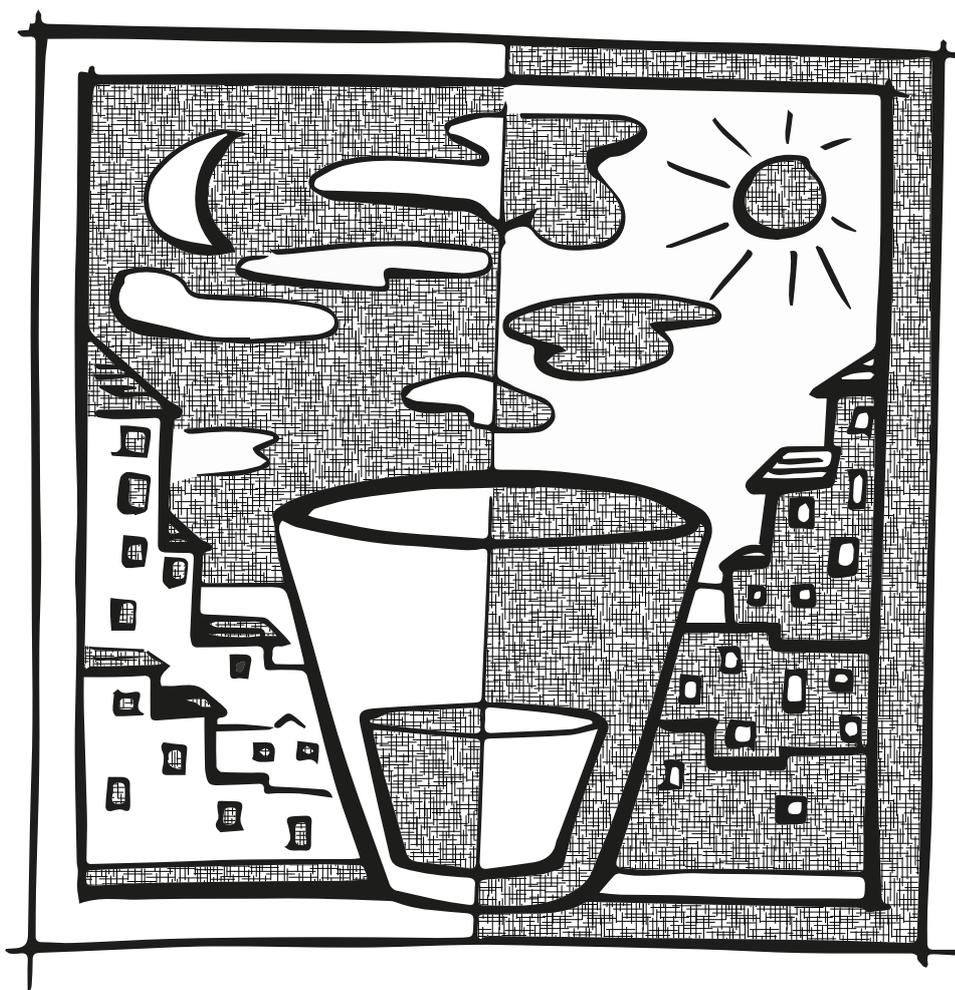
“ La riconoscenza è presente quando qualcuna o qualcuno ha saputo dare valore al valore, nome al nome, speranza alla speranza ”

trine in cui un click passa di lì. E solo un click è il passante.

Diversamente la comunità si crea grazie al tempo dedicato, ai progetti, alle fatiche, ai pensieri irrisolti e alle speranze disattese, sempre però verso un percorso che non abbandona mai il perché nell'essere parte di una comunità ampia o stretta che

essa sia... un perché che nella sua domanda attende in fondo di esser riconosciuta in parte da altri, per ricominciare a parlare insieme, a discutere, a porre questioni, a svelare problemi e difficoltà.

La riconoscenza è anche sapere ricordare, essere memori, e poter a nostra volta riconoscere... così in uno spartito senza fine.



*“Mezzopieno-Mezzovuoto”
di Nicola Montera*

Restituire alla ragione la dimensione dello stupore davanti al dono dell'essere, significa restituire all'uomo la sua originaria capacità di stringere legami di senso con il creato, con Dio e con gli altri

PER UN REINCANTO DEL MONDO

di Gabriele Ambu OFM Capp

Il francescanesimo non è solo il nome del movimento spirituale inaugurato dalla singolare esperienza di fede di Francesco d'Assisi. Parlare di francescanesimo significa, infatti, evocare uno stile peculiare di abitare il mondo e di rapportarsi con esso, caratterizzato da un profondo sentimento di fraternità universale, per cui ogni cosa è considerata "fratello" e "sorella" e trattata di conseguenza. Questo atteggiamento davanti alla vita, che ha la sua espressione poetica nel Cantico delle Creature di S. Francesco, scaturisce da uno sguardo squisitamente cristiano che interpreta la realtà quale dono gratuito del Dio uno e trino e mette al centro il bene quale sorgente dell'essere e vocazione fondamentale dell'essere umano. A partire da questa duplice intuizione fondamentale – il mondo come dono e il dono come vocazione – i pensatori della Scuola Francescana hanno disegnato un grandioso affresco sulla realtà del cosmo e sul ruolo dell'uomo in esso, che conserva tuttora, a distanza di secoli, la sua freschezza e attualità. Tre in particolare gli autori che hanno sviluppato in modo significativo questa affascinante visione del creato: S. Bonaventura da Bagnoregio, il Beato Giovanni Duns Scoto e Guglielmo d'Ockham.

S. Bonaventura (1217/1221-1274), che insieme a S. Tommaso d'Aquino rappresenta una colonna portante della teologia medievale, descrive la realtà che ci circonda come un grande libro di cui le creature sono le parole e nel quale si rivela il vero volto dell'uomo e di Dio. Il libro della creazione, infatti, porta profondamente impressi in se stesso i segni – sotto forma di orme, ombre e immagini – della passione amorosa di Dio che, con la sua Parola creatrice, si comunica intimamente ad ogni

essere donandogli l'esistenza, pur senza mai confondersi con esso. Allo sguardo di Bonaventura il mondo appare come un "cosmos", un insieme ordinato, non "caotico", una trama in cui ogni creatura è strettamente unita alle altre e al Creatore per mezzo del vincolo della carità, quello stesso vincolo che unisce, attraverso lo Spirito Santo, il Padre e il Figlio nella Trinità. Ma riconoscere questa segreta armonia del mondo non è immediato, poiché dinanzi ad essa siamo spesso accecati dal peccato e incapaci di coglierla e di intenderla. Compito dell'uomo sarà quello di lasciarsi raggiungere e spalancare gli occhi da quello stesso Verbo d'Amore grazie al quale "Dio disse" e il mondo fu, assumendo un atteggiamento esistenziale nuovo fatto di rispetto, comunione, legame e fraternità con tutti.

Anche Duns Scoto (1265-1308), "maestro e guida della Scuola Francescana" (Benedetto XVI, 2008), presenta una visione stupenda e profonda dell'universo. Egli pone l'accento sulla radicale libertà di Dio e del suo atto creativo. Il significato profondo del mondo è racchiuso nella decisione creatrice divina: tutto ciò che esiste, prima di essere non era affatto, e se esiste, è perché Dio ha voluto che fosse e lo ha voluto in un certo modo, benché potesse volerlo diversamente da come è. La ragione dell'esistenza e della bontà delle creature riposa tutta nelle mani e nel cuore di Dio e, tuttavia, non in balia di una volontà dispotica e capricciosa, bensì di una Volontà amante che custodisce ciò che ha voluto proteggendone il significato. Non è possibile capire questo passaggio senza considerare che il fulcro centrale della riflessione di Scoto è il Primato Universale di Cristo nella storia della creazione e

Gabriele Ambu, sacerdote dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, nato a Chiavari il 30 ottobre 1976. Laureato in Biologia all'Università di Genova nel 2000, ha sviluppato, dopo l'ingresso nella vita religiosa, un vivo interesse per il confronto tra fede e scienza. In questi anni, infatti, l'ambito delle sue ricerche si è concentrato sul pensiero filosofico-teologico francescano e sulle sue importanti riserve di dialogo con il mondo contemporaneo. Ha dedicato e dedica una particolare attenzione alle cifre tipicamente francescane di "contingenza", "possibilità" ed "eccedenza", nelle loro implicazioni con l'attuale riflessione scientifica.



Il francescanesimo è uno sguardo squisitamente cristiano che interpreta la realtà quale dono gratuito del Dio uno e trino e mette al centro il bene quale sorgente dell'essere



della salvezza, secondo la rivelazione biblica: *“Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui”* (cfr. Col 1,15-19). L'amore di Dio Padre per il Cristo Suo Figlio è il motivo per cui Egli decide di creare il mondo e la materia, e Cristo è il compimento definitivo di ogni cosa, il “punto omega” – come lo chiamerà successivamente il teologo-scienziato gesuita Teilhard De Chardin (1881-1955) – verso cui sembra convergere la materia nella sua evoluzione. In questo senso il mondo può dirsi la culla di Dio, il luogo della sua epifania, dove si manifesta, in maniera sempre nuova e imprevedibile, questo unico grande progetto d'amore nel quale sono strutturalmente legate tutte le creature. E, secondo Duns Scoto, dal riconoscimento del darsi di questo progetto sotteso alla realtà, l'essere umano dovrà sentirsi sollecitato al dono di sé e all'incontro rispettoso, disinteressato, con tutta la creazione.

Guglielmo d'Ockham (1285-1347), infine, si può considerare il primo filosofo dell'età moderna e, al contempo, il teorizzatore della dimensione mistica del Cantico di S. Francesco d'Assisi. Attraverso una riflessione sul linguaggio umano, egli osserva che le parole e i concetti di cui ci avvaliamo per descrivere le cose ci aiutano sì a conoscere le cose, ma non coincidono con esse. Parole e concetti, in quanto “segni”, rinviano a qualcosa che sta oltre le cose stesse, tutelandone così l'intimità metafisica. Ovvero, tutte le creature presenti nell'universo hanno una propria unicità, riconducibile all'onnipotenza divina che ha voluto ciascuna di esse come capolavoro singolare e irripetibile del suo gesto creativo. La verità e la bontà delle creature dipendono pertanto interamente dalla volontà di Dio e sono impresse in esse come una traccia nascosta che ne orienta il divenire. L'uomo, posto al centro del cosmo come sintesi meravigliosa di tutto il reale, svolge il delicato ruolo di rinvenire questa traccia, cosa possibile solo attraverso il rispetto della complessità

del mondo e dell'irriducibile varietà delle sue forme.

Bonaventura, Scoto, Ockham. Tre declinazioni di quell'intuizione sorgiva – vista in prima persona più che pensata – di S. Francesco d'Assisi che prende voce nel *Cantico delle creature*: non occorre abbandonare il mondo per vedere Dio, perché Dio è in un qualche modo riconoscibile in ogni cosa! Tre visioni del cosmo, tre “ecologie” che non possono però essere separate dalle rispettive “economie” o meglio “ecosofie”, cioè dai rispettivi modi di abitare il mondo e di relazionarsi con esso. *L'ecologia francescana* sottolinea la bontà e la singolarità di ogni essere, in quanto frutto della volontà libera e amorosa del Dio-Amore che ha fatto della creazione un libro, in cui le singole creature – ciascuna con la propria voce – esprimono e testimoniano il primato del dono divino. *L'economia o ecosofia francescana* che ne consegue ci ricorda che tutti facciamo parte di quest'unico disegno d'amore e perciò siamo intimamente relazionati nella carità. Per questo motivo i tre autori citati sono concordi nel sottolineare che gli uomini sono chiamati ad abbracciare uno stile di vita ispirato al dono gratuito di sé agli altri e a un senso di fraternità che si estenda a tutta la creazione. Continuando l'opera creatrice di Dio attraverso il lavoro, l'essere umano è interpellato a entrare in comunicazione affettuosa con ogni creatura e ad orientare verso il bene tutto ciò che esiste.

Ciononostante, riconoscere che la dimensione del dono è il luogo in cui possiamo ritrovare la verità di noi stessi e di Dio, non è impresa semplice. Esige ascesi e purificazione, come testimonia la vicenda terrena di S. Francesco. Egli, quando nel 1225, in una cella di stuoie presso S. Damiano compone il Cantico delle creature, è ormai quasi del tutto cieco. Per lui, aprirsi alla presenza universale di Dio che si dona nel cosmo, è il frutto di una gestazione faticosa durata diversi anni e che aveva coinvolto sia la sua vita di relazione con i frati all'interno dell'Ordine sia

“ Il libro della creazione porta profondamente impressi in se stesso i segni della passione amorosa di Dio ”

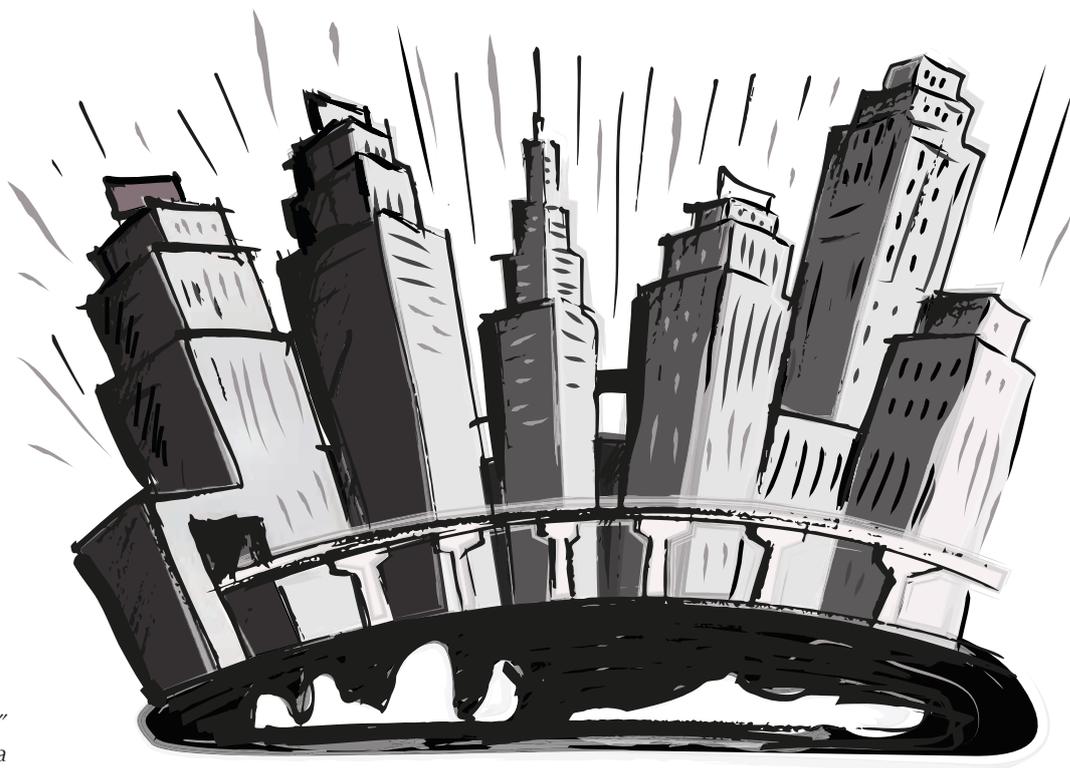
la sua già precaria salute fisica. L'episodio più emblematico a riguardo è forse quello dell'operazione agli occhi subita da Francesco a Fonte Colombo (Rieti), quando un medico lo sottopose a un doloroso intervento di cauterizzazione, *“utilizzando un ferro rovente, delle vene dall'orecchio al sopracciglio, credendo d'interrompere in tal modo il flusso di umori che si riversava dagli occhi del Santo”* (Fioretti, capitolo XIX). In quell'occasione si realizzò una catarsi sì esteriore, ma soprattutto interiore (1 Celano 5; 2 Celano 125). Quel fuoco dischiuse lo sguardo interiore di Francesco allo stupore e lo spinse a porsi in maniera rinnovata davanti a Dio, a se stesso, agli altri e al creato:

“Altissimo, onnipotente, buon Signore tue sono le lodi, la gloria, l'onore e ogni benedizione.
A te solo, Altissimo, si addicono,

e nessun uomo è degno di te.
Lodato sii, o mio Signore,
per tutte le creature (...)
Lodato sii, o mio Signore,
per quelli che perdonano per amore tuo
e sopportano malattia e sofferenza (...).
Lodato sii, o mio Signore,
per nostra sorella Morte corporale,
dalla quale nessun uomo vivente può
[scampare (...)].

Lodate e benedite il Signore e ringraziatelo e servitelo con grande umiltà”.

Cantico di lode e di rivelazione. Rivelazione di Dio, anzitutto, ma pure rivelazione della vocazione dell'uomo e del suo ruolo all'interno del cosmo. Tutto è creato da Dio e viene donato all'uomo come fratello e sorella e tutto, in quanto dono, va restituito a Lui nelle svariate forme della lode e del servizio al prossimo.



“Città”
di Nicola Montera

GENERARE FIDUCIA

Dialogo con Mario Calabresi
a cura di Luca Rolandi

Il tema della riconoscenza segna l'ultima tappa del secondo ciclo del percorso di Stagioni. Dopo "desiderio-legami-fragilità" abbiamo proposto "fiducia-passione-riconoscenza".

Abbiamo voluto vivere questo traguardo ripercorrendo i temi della rivista insieme a Mario Calabresi, giornalista, saggista e direttore del quotidiano La Stampa, cui abbiamo proposto un piccolo viaggio nel percorso di Stagioni.

*Abbiamo pensato a lui perché nello stile del suo impegno giornalistico e culturale scorgiamo segnali forti di **generatività**, intesa in quell'accezione che stiamo proponendo sin dal primo numero, cioè come tensione per cui l'uomo nel generare - figli, progetti, imprese, lavori, solidarietà e tutto quanto ciò di cui è capace - riesce a realizzare e dare luce a se stesso e nel contempo a creare "un di più", un'"eccedenza", che si riversa sugli altri, su ciò che sta intorno alla persona, sulla comunità.*

Nei suoi libri e nel suo impegno Mario Calabresi riguarda un riscatto per la nostra comunità che passa proprio attraverso la valorizzazione di quella creatività e genialità che hanno caratterizzato la storia d'Italia e che l'hanno fatta grande: sono queste secondo noi le risorse, neanche troppo nascoste, che il nostro Paese deve mettere a sistema ed offrire come contributo per la rinascita di un'Europa in cui, tra le stelle

della bandiera, possa ritrovarsi un cuore.

Così dopo una fitta rete di telefonate, mail, contatti più o meno casuali in cui siamo riusciti a consegnargli le copie di Stagioni e una sintesi del nostro percorso, Luca Rolandi lo ha incontrato, riuscendo ad intessere un dialogo intenso, calato in un coacervo di impegni che, se hanno compresso un po' i tempi, hanno finito per amplificare l'autenticità e l'essenzialità del colloquio.

Abbiamo quindi cercato di mettere insieme il contenuto del dialogo con ciò che abbiamo scritto in redazione per prepararlo. Il tutto in un mix che speriamo renda ragione dell'intensità dell'incontro.

Il nostro percorso ha preso le mosse dal tema del DESIDERIO che è stato per noi il punto di partenza. Avvertiamo su questo tema una certa sintonia con i tuoi scritti. Riflettere sul desiderio per noi significa riappropriarsene cercandone la dimensione più profonda, sfuggendo a quell'appiattimento sul godimento cui la società contemporanea vuole schiacciarci. Il desiderio autentico è quello che passa attraverso il cuore di ogni uomo e conduce ad aprirsi agli altri ed all'infinito, a quelle stelle di cui parli anche tu in uno dei tuoi libri: de-sidera.

La seconda tappa del percorso è stata dedicata ai LEGAMI e al proposito ti poniamo una prima domanda: in un mondo

Mario Calabresi, scrittore e giornalista, direttore del quotidiano *La Stampa* dal 2009, è nato nel 1970 a Milano. Ha lavorato come cronista parlamentare all'Ansa e alla redazione romana de *La Stampa*. È stato caporedattore centrale de *La Repubblica*, poi come corrispondente da New York per lo stesso quotidiano ha seguito tutta la campagna presidenziale americana e l'elezione di Barack Obama. È autore di diversi libri editi da Mondadori: *Spingendo la notte più in là* (2007), *La fortuna non esiste* (2009), *Cosa tiene accese le stelle* (2011). Nel 2013, per i tipi della Contrasto editore di Roma, è uscito *A occhi aperti*, 10 grandi fotografi raccontano i momenti in cui la Storia si è fermata in una foto. A gennaio del 2015 è uscito il suo nuovo libro *Non temete per noi*, la nostra vita sarà meravigliosa. Storie di ragazzi che non hanno avuto paura di diventare grandi, edito da Arnoldo Mondadori Editore.

Luca Rolandi (1966) Giornalista e dottore di ricerca in *Storia sociale e religiosa*, è autore di saggi su personaggi e vicende del movimento cattolico in Italia. Originario di Pozzolo Formigaro (Al), si è formato a Genova tra gli anni Ottanta e Novanta, dove si è lavorato in Scienze Politiche ed è stato attivo nel movimento cattolico Agesci e Fuci. Sposato con Marella ha tre figli Martina, Agnese e Paolo con cui vive a Torino. Ha lavorato a Rai Educational, nelle redazioni di *"La Stampa"*, *"Il Secolo XIX"* e *"Il Sole 24 Ore"*. È stato tra i fondatori del portale d'informazione globale sulla Chiesa cattolica *"VaticanInsider.LaStampa.it"* e attualmente è direttore dei settimanali della diocesi di Torino. È il direttore responsabile di *"Stagioni"*.

“ avverto chiara la centralità che assume per le nuove generazioni il legame con la terra, la natura, la salvaguardia del creato ”

che esalta l'individualità e tende a vedere i legami come vincoli che impediscono la piena realizzazione di se stessi, come sono cambiati i legami e quale spazio possono avere?

Si tende oggi a pensare che i legami siano sfilacciati e meno solidi rispetto ad un tempo: è finita la stagione degli ideali e con essa sarebbe terminata anche quella dei legami forti.

Io non credo a questo assunto e penso piuttosto che i legami abbiano subito un mutamento profondo. Prima una persona aveva dei legami che molto spesso coincidevano con appartenenze ideologiche forti che non metteva in discussione: l'adesione ad un partito, ad un movimento, ad una comunità, ad una fede religiosa. In questo senso le appartenenze creavano legami all'interno di contesti che risultavano poi chiusi.

Con la fine di queste dinamiche però, non si è giunti a situazioni di solitudine, non può dirsi a mio avviso che la gente sia più sola di prima. Oggi ci sono dei legami fortissimi, pur nella frammentazione della società. Ci sono dei microcosmi nei quali i legami si fanno più autentici e profondi anche perché depurati da influenze ideologiche.

In secondo luogo il tema dei legami è a mio avviso influenzato anche da un significativo mutamento nel rapporto con le cose: in generale possiamo dire di essere passati dal senso forte della proprietà delle cose al senso forte dell'utilizzo delle cose.

Oggi i giovani non aspirano a possedere ma a utilizzare, a sperimentare. I ragazzi non comprano, non hanno necessità di possedere un oggetto e spesso non lo possiedono ma lo utilizzano; non c'è più un legame fisico con l'oggetto mentre rimane fondamentale il legame emozionale con esso e, in un certo senso, così è anche con le diverse situazioni, realtà, persone.

Tra i giovani, inoltre, constato un ritorno importante a ideali antichi e vitali, per esempio in questo senso avverto chiara la centralità che assume per le nuove generazioni il legame con la terra, la natura, la salvaguardia del creato. L'enciclica di

Papa Francesco ci aiuta in questo a comprendere questa nuova prospettiva. Il Papa parla a tutti, non solo ad una generazione adulta che aveva un particolare richiamo verso la natura. Parla a tutti ed in questo senso, anzi, i giovani hanno una maggiore sensibilità ambientale e sono il riferimento per una visione legata al territorio, al ciclo vitale. Mi pare dunque di poter dire che stia maturando un desiderio di legami con ideali che, dopo una lunga eclissi, ritornano ad essere sentiti come fondamentali per la vita.

Il nostro percorso è proseguito con il tema della FRAGILITÀ, rispetto al quale ci siamo chiesti se sia possibile capovolgere l'approccio e se la fragilità possa addirittura divenire occasione di sviluppo e di generatività. Tu cosa ne pensi?

Bisogna imparare a convivere con queste situazioni di fragilità, mutandole in ricchezza.

Il confronto con queste realtà, a mio avviso, trasforma la fragilità stessa che diviene anche capacità di osservare, di cambiare, di mettersi in discussione. Diviene un atteggiamento nei confronti della realtà ed in questo senso preferisco quindi confrontarmi con la fragilità, rispetto ad un atteggiamento che privilegia idee preconcepite o idee forti che non si pongono mai interrogativi. Quindi se fragilità è capacità di porsi domande, sono convinto che questa sia la strada da percorrere.

Il passo successivo nel percorso di Stagioni è stato dedicato alla FIDUCIA. Ci siamo chiesti - e ti chiediamo - se di fronte a questa crisi, alle difficoltà di lavoro e familiari che molti nostri contemporanei vivono, abbiamo ancora fiducia in noi stessi, negli altri, nel futuro.

Credo non sia corretto affrontare il tema ponendosi la domanda se ci sia ancora spazio per la fiducia, piuttosto bisogna avere il coraggio di affermare che ci DEVE essere spazio per la fiducia. La fiducia è il necessario motore dell'esistenza. Per questo sostituirei le espressioni "crescita e sviluppo" con la parola "fiducia". Perché se

“ se fragilità è capacità di porsi domande, sono convinto
che questa sia la strada da percorrere ”

uno non ha fiducia negli altri, nella passione, nel coraggio, nel bello, nella possibilità dell'incontro e della scoperta, allora il mondo è sterile. Trasmettere ai figli, ai ragazzi, agli studenti il senso profondo dell'aver fiducia negli altri e nel mondo è un dovere. Allo stesso modo è indispensabile trasmettere loro fiducia ed avere il coraggio di scommettere sull'avvenire.

Veniamo quindi agli ultimi passaggi del nostro percorso: la PASSIONE vissuta come linfa della speranza e la RICONOSCENZA come riflessione su se stessi e sugli altri, che porta al ringraziamento.

La speranza, come la fiducia, è qualcosa che ti rende possibile alzare la testa e guardare avanti anche nei momenti in cui i tuoi piedi sono nella palude. La speranza è qualcosa che ti indica la strada, ti permette di uscire dalla crisi e di affrontare e anche dare una ragione alla sofferenza che attraversa la vita di ogni persona. È dunque un concetto chiave di questo nostro tempo, distratto e a volte cattivo. Un modo di esprimere il bene e il bello della vita, oltre i drammi della quotidianità.

E accanto alla speranza va ricordata la riconoscenza, una dimensione bellissima, troppo spesso dimenticata, abbandonata e soprattutto poco raccontata. In un mondo e in un paese come l'Italia in cui vanno di moda due concetti molto praticati, e cioè il cinismo e il disincanto, la riconoscenza è una dimensione antica e dimenticata, un po' *naïf*.

La riconoscenza è capacità di dire grazie per quello che si ha e si è vissuto. La riconoscenza tiene dentro di sé anche la dimensione della restituzione, tra generazioni, mondi, epoche. Non un semplice motivo sentimentale ma un impegno sociale e politico. “Give back” è un'espressione della cultura americana che amo molto: dare indietro, restituire. Un atteggiamento promosso anche da grandi magnati dell'economia degli Stati Uniti. Dopo la carriera e i soldi, per alcuni manager l'ultimo pezzo della vita è stato ed è il momento della restituzione. Anche per questo penso che in Italia recuperare il concetto di riconoscenza farebbe un gran bene all'intera comunità.

Liber liberi

Mario Calabresi NON TEMETE PER NOI, LA NOSTRA VITA SARÀ MERAVIGLIOSA

La speranza di una vita migliore, realizzata soprattutto attraverso la felicità degli altri che diventa un piacere condiviso, molto umano e concreto. Questa è la linea di demarcazione del libro di Mario Calabresi, direttore de “La Stampa” e autore di saggi esistenziali e profondi. In questa nuova opera racconta storie bellissime e positive. Gianluigi Rho e Mirella Capra si sposano a Milano nei primi anni Settanta. Lui è ginecologo, lei è pediatra. Si sono appena laure-

ati, hanno poco più di vent'anni. Stilano una lista di nozze molto particolare: invece di argenteria e servizi di piatti e bicchieri, chiedono attrezzature da sala operatoria per un reparto maternità che non esiste ancora ma che loro contribuiranno a creare e a far crescere in anni di durissimo ma gioioso lavoro. Mirella, il 15 luglio 1970, dopo la prima visita all'ospedale in costruzione, scrive una lettera a casa in cui, dopo aver evidenziato una lunga lista di problemi, conclude: “Non temete per noi, la nostra vita sarà meravigliosa”. Mario Calabresi conosce questa storia da quando è bambino: Gigi e Mirella sono i suoi zii. Oggi ha scelto di raccontarla, perché è necessario provare a rispondere ai dubbi, allo scetticismo, allo scoraggiamento di tanti

ragazzi che si chiedono se valga ancora la pena coltivare dei sogni. Quella di Gigi e Mirella, ma anche quella di Elia e la sua lampara che ogni notte prende il largo dal porto di Genova o quella di Aldo che rimette in moto le pale del mulino abbandonato della sua famiglia, sono le storie di giovani di ieri e di oggi che hanno saputo guardare avanti con coraggio. Sono storie di ragazzi italiani che non hanno avuto paura di diventare grandi. (L.R.)

Mario Calabresi,
*Non temete per noi,
la nostra vita sarà meravigliosa,*
Mondadori, 2015.

In ogni città vi sono emozioni e sensazioni che accomunano i cittadini e lasciano tracce più o meno tangibili sul corpo urbano: andarle a cercare è un esercizio che aiuta a comprendere non tanto il passato, ma soprattutto il presente e, probabilmente, anche un po' il futuro.

LE STAGIONI DI GENOVA

Riconoscenza è ritrovare le tracce di sé stessi nel proprio percorso, nei volti di chi ci sta accanto, e nel tessuto in cui si vive. Abbiamo provato quindi a ritrovare le tracce del percorso di Stagioni nella città da cui partiamo: Genova. Ecco le suggestioni che, con il lavoro di Alessandro Ravera, proponiamo ai lettori, certi che questo esercizio di ricerca sia un atto di riconoscenza che tutti possiamo fare verso le nostre città.

di Alessandro Ravera

DESIDERIO

*Qui dove la terra finisce e comincia il mare
Luis de Camoes, I Lusjadi, Canto VIII*

Dove la terra finisce assieme alle sue (relative) certezze... dove comincia il mare, "vasto e diverso e insieme fisso", il cui orizzonte è il filo che ci separa dall'infinito. Poche cose potrebbero rappresentare la vertigine del desiderio quanto il mare.

Non molti conoscono la statua di **Colombo Giovinetto**: un ragazzo seduto su un molo che guarda di sottocchi l'infinito (per inciso: basta sovrapporre visivamente un righello per vedere che la terra non è piatta) il cui sguardo, pur se scolpito nella pietra, sembra acceso da un desiderio irrefrenabile. È la statua che rese famoso Giulio Monteverde, affermato scultore nonché senatore del regno; ne esistono diverse copie: una la si può vede-

re nel Castello De Albertis e un'altra alla Galleria d'Arte Moderna di Nervi. Ormai abituati alla ritrattistica ufficiale dei tanti monumenti ottocenteschi, quasi sempre caratterizzati dal braccio levato a indicare un qualche punto dell'orizzonte (quello di Piazza Acquaverde fa storia a se: in realtà doveva esserci il Balilla... ma questa è un'altra storia), l'introspezione che contraddistingue l'opera di Monteverde finisce per risultare assai più significativa.

Secondo la Treccani, desiderio deriva da "de - sidera" nel senso di "cessare di contemplare le stelle a scopo augurale": il Colombo plastico dei vari monumenti che si trovano sparpagliati tra i vari comuni rivieraschi che se ne contendono la nascita (tutti) è un uomo appagato; il Colombo del Monteverde rannicchiato su di una bitta desidera... ed è questo che lo rende così affascinante.

La stessa città è così. Pochi mesi dopo che Colombo aveva raggiunto le Americhe, a Norimberga Michael Wolgemut dava alle stampe il suo **Liber Chronicarum**, autentico *best seller* del XV secolo, contenente la più celebrata tra le rappresentazioni iconografiche di Genova, e noi, sei secoli più tardi, abbiamo modo di osservare con una certa accuratezza com'era fatta la città da cui Colombo era partito. Il confronto con l'analoga stampa raffigurante Venezia è illuminante: quanto la Serenissima è leggibile in senso "metaforico" (Palazzo Ducale, "sospeso" sui pilastri, somiglia alla stessa

Colombo giovinetto di Giulio Monteverde (1870), Museo delle culture del mondo di Castello de Albertis.



Alessandro Ravera è nato a Milano il 28 luglio 1969 e si è laureato in architettura a Genova con una tesi sui rapporti tra dinamiche urbanistiche e immaginario collettivo. Si è occupato prevalentemente del campo degli studi urbani, collaborando al corso di Storia dell'Architettura contemporanea della facoltà di Architettura di Genova e partecipando a diverse conferenze e incontri in Italia e all'estero (luav, McGill, Chaminade, Rutgers, Rochester). Come redattore free lance ha collaborato con diverse testate, occupandosi principalmente di storia, filosofia ed economia: tra i suoi ultimi lavori ha scritto le biografie intellettuali di James Tobin, Milton Friedman, Amartya Sen e Joseph Stiglitz per *Il Sole 24 ore*.

“ Poche cose potrebbero rappresentare la vertigine del desiderio quanto il mare ”

Venezia; potere civile e potere religioso si sovrappongono ordinatamente...) così la Superba è eminentemente “pratica” (fari, moli, barche...): Venezia è ieraticamente sospesa, Genova è accovacciata attorno al suo porto, la prima “è”, la seconda “desidera”. Forse la differenza tra le due repubbliche antagoniste è tutta qui.

Sia Fernand Braudel, sia Jacques Heers hanno sottolineato come l'orografia “grama” di Genova, in cui le montagne si tuffano immediatamente nel mare, ha lasciato ai genovesi e ai liguri solo spazio per desiderare, un desiderio che è diventato di volta in volta grandezza oppure cupidigia.

Alla luce di questo, se si riesce a filtrare attraverso l'ottica di uno struggente desiderio di essere “il mondo” che hanno un po' tutte le città di mare, ecco che molte cose cambiano aspetto e si scoprono situazioni inaspettate: Genova come Costantinopoli sotto i portici di Sottoripa, Genova come Parigi in circonvallazione a monte o in Corso Torino, Genova come New York tra i grattacieli di Piazza Dante; pezzi di Austria, di Inghilterra e persino di Illinois sparsi in un unico amalgama. Scriveva Sanguineti: “vedilo il mondo, a Genova è raccolto, a replicarne un po' la psiche e il volto”.

LEGAMI

Non le pietre, ma gli abitanti sono chiamati città
Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*

Se si guarda una carta della città storica, magari una di quelle fatte dagli studen-



Tomba Lavarello Anselmi di Luigi Brizzolara (1926), Cimitero monumentale di Staglieno, Genova.

ti di urbanistica che invertono il concetto di pieno/vuoto riempiendo gli spazi delle strade e delle piazze e lasciando bianchi quelli degli edifici, il “sistema circolatorio” della città antica appare assolutamente peculiare: non c'è una grande piazza come avviene nella gran parte delle città italiane, e non c'è nemmeno lo spazio del mercato, il “suq”, che caratterizza le città sulla sponda islamica del Mediterraneo; ci sono assi di attraversamento a corona di quell'incredibile spazio che è la Ripa Maris (una sorta di “suq sul mare”) e un reticolo di collegamenti alveolari che inanellano piccole piazzette o raggiungono “cul de sac”, ognuno dei quali corrispondente ad uno spazio non pubblico ma “familiare”, intendendo per famiglia un vero e proprio clan la cui autorità era spesso percepita come più alta rispetto a quella stessa del Comune (per non parlare di Impero o Papato).

Tante piazzette e tante chiesette: il reticolo di chiese legate al vescovo, chiese parrocchiali, chiese monastiche e chiese gentilizie lascia spesso disorientato il visitatore; l'esempio più classico è **Piazza San Giorgio**, dove una chiesa comunale (il cui

“ Gli elementi più fragili di una città sono spesso tra i più importanti: la sfida delle città è proprio quella di saperli salvaguardare ”

campanile è un'antica torre gentilizia e si trova significativamente in un altro edificio) affianca la chiesa gentilizia dei Cattaneo e la parrocchia è Santi Cosma e Damiano, aperta su un'altra piazzetta poco distante. Questo intreccio di legami, apparentemente inestricabile per chi non conosca le vicende storiche che lo hanno generato, è un'ottima rappresentazione anche "fisica" dell'antico motto di Isidoro di Siviglia per cui in fondo, la città (civitas) è fatta prima dai suoi abitanti e solo in un secondo tempo dalle pietre.

Se dovessi scegliere un punto in cui questi legami sono chiari, prenderei la **Piazza San Matteo**: una piazza di città, indubbiamente, ma prima di tutto la piazza dei D'Oria. Il loro stesso nome "illi De Aurea" sta ad indicare quelli che risiedono lì, vicino alla Porta Aurea. Riscuotono le decime dei contadini (forse gli stessi che occupano le domocolte fuori dalla porta) e il loro santo patrono è, naturalmente, San Matteo. Lamba, vincitore dei veneziani, vorrà essere sepolto nella facciata della chiesa dentro un sarcofago predato ai veneziani; persino Andrea, che per tutta la vita risiederà a Fassolo non fidandosi del pericoloso intricato dei vicoli "intra moenia" alla fine della sua vita vorrà essere sepolto nella chiesa familiare.

Pensando a questi precedenti, non è un caso che l'epifania più eclatante dei legami della città sia il **cimitero di Staglieno**, vero e proprio specchio della città sia per

quel che riguarda il sistema di valori in cui si riconosce, sia nella sua stessa forma, con un centro "popolare", un quadrilatero "notabile", un pantheon "alto borghese" e persino i "quartieri alti" su per le colline: passeggiando tra le tombe – che è un po' lo scopo per cui erano state costruite, quasi fossero una versione positivista dei Campi Elisi – si legge immediatamente il sistema di valori morali di un secolo, ma con una minima ricerca d'archivio emerge immediatamente la fitta ragnatela di accordi commerciali o idee politiche che legava in vita personaggi sepolti a poca distanza l'uno dall'altro. Un incredibile monumento della città a se stessa e alla complessa rete di legami economici e sociali che l'hanno costruita nel tempo.

FRAGILITÀ

*Dove c'è il pericolo,
cresce anche la salvezza*
Friedrich Hoelderlin, *Patmos*

Per uno strano paradosso, gli elementi più fragili di una città sono spesso tra i più importanti: la sfida delle città è proprio quella di saperli salvaguardare. Un quartiere "fragile" spesso è un quartiere dove la vita sociale un tempo era più energica (e tale potrebbe ritornare) e un edificio "fragile" sovente è un edificio che ha tanta storia alle sue spalle, che ha finito per essere superato dagli eventi ma che, per un qual-

*Veduta del porto di Genova
in una cartolina della prima
metà del Novecento.*



“ Non è un caso se i genovesi hanno scelto come loro simbolo la Lanterna (con tutto il bagaglio metaforico che comporta essere “un faro nella notte”) ”

che motivo, finisce per incarnare meglio di tante altre cose lo specifico *genius loci* di un'area.

A Genova, pochi edifici potrebbero sembrare più fragili di quello che un tempo era il più grande (e più solido) edificio in cemento armato del mondo: il silos granario popolarmente chiamato “**L'Hennebique**”. Completamente deserto, inaccessibile e abbandonato al degrado, l'Hennebique era stato definito da Gustav Adolf Platz (il “padre” della moderna storiografia dell'architettura) “L'unico edificio italiano in grado di stare al pari con le realizzazioni degli antichi romani”.

Ripercorrere le vicissitudini dei tanti progetti per recuperarlo è un po' inutile, ma l'edificio resta a dominare con la sua imponentza tutto il porto, sia che si arrivi dal mare sia che si percorra la sopraelevata o lo si osservi dalle alture. Qualcuno, un po' frettolosamente, ne aveva proposto la demolizione, quasi che la città non fosse più in grado di sostenerne la monumentalità; il PUC gli attribuisce un'affascinante destinazione a museo d'arte moderna, per cui servirebbero fondi di cui oggi non disponiamo. Eppure, nonostante la sua fragilità questo edificio, che un po' pomposamente si potrebbe persino definire “il granaio della nostra nazione” (la realtà era un po' più prosaica...), rimane a testimoniare un importante passato e a promettere un interessante futuro.

“Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria” scriveva l'uomo di Treviri (e Schumpeter gli avrebbe fatto eco qualche anno dopo): nella città che ha praticamente “inventato” il capitalismo la pervicace e ostinata resistenza di strutture architettoniche o sociali apparentemente fragilissime (o, come mi è capitato di leggere qualche tempo fa, “funzionalmente obsolete”) desta meraviglia e un po' di timore... è assurdo agli onori della cronaca il fantasma di una vecchina che si aggirerebbe ai margini dei **Giardini Baltimora** chiedendo disperata “dov'è casa mia?”. Nonostante il quartiere originale sia stato letteralmente sradicato, uno spettro si aggira per la città (alla faccia del mate-

rialismo storico) facendo sopravvivere il legame della memoria. Alla Genova solida e “marmorea” si sovrappone una fragile città di fantasmi: il regista Winterbottom, che se n'è accorto, proprio per questo l'aveva ritenuta “un luogo per ricominciare”.



La Lanterna di Genova.

FIDUCIA

*La fiducia è la madre delle fregature
Proverbio tradizionale
(più colorito nella versione dialettale)*

Solo questo accenno basta a descrivere una città che, per dirla con il “nostro” Braudel, nella sua storia ha dovuto essere un “mostro di intelligenza e a volte di durezza” per tirare a campare. Eppure, essere considerati davvero “degni di fede” era probabilmente lo status sociale che ogni genovese desiderava, indipendentemente dal rango. Ancora oggi due latterie del centro – una volta erano sette – portano il suggestivo nome di **Buonafede** immortalando il ricordo di un mercante dell'entroterra onesto negli affari e solito vendere un prodotto genuino (mentre altri cedevano spesso alla tentazione di “allungare” il latte con l'acqua rimasta nelle taniche dopo il lavaggio). Ma al di là di questo dettaglio, non è per niente facile trovare tracce tangibili di una cosa tanto impalpabile come la fiducia, tra le strade di una città notoriamente circospetta; sovraccarica piuttosto di tutti quei segni che invitano alla “fiducia in se stessi”, al punto da far sorgere il sospetto che sia proprio quella a mancare.

In fondo è quel tratto tipico del carattere genovese, definito da una parola intraducibile in italiano, “stundaio”: la descrisse perfettamente Montale come “quell'atteggiamento tipico di orgoglio e diffidenza (...) la pratica quotidiana del mugugno, un

“ Quando Bocca di Rosa arriva alla fatidica stazione di Sant’Ilario è la sua “passione” - piuttosto che la sua professione – a scatenare un putiferio ”

certo complesso di inferiorità nei confronti dell’altro, bilanciato dal senso di superiorità morale”.

Orgoglio e diffidenza scriveva Montale; opinione peraltro corroborata dalle testimonianze di innumerevoli viaggiatori, tutti meravigliati che i liguri si vantassero con i foresti di come la loro regione venisse ipostatizzata in un proverbio come “mare senza pesci, monti senza alberi, uomini senza fede e donne senza vergogna”. Eppure – come si è già detto parlando del “desiderio” - è proprio nella ripetizione di questo “senza” il senso della frase: una città “economica” perché costretta dalla contingenza a fare dell’allocazione delle risorse scarse il proprio stile di vita; una città alla ricerca di alberi, di pesci, di fede intesa come fiducia e di vergogna intesa come dignità.

Non è un caso, a questo punto, se i genovesi hanno scelto come loro simbolo la **Lanterna** (con tutto il bagaglio metaforico che comporta essere “un faro nella notte”) o se l’iconografia mariana più diffusa nelle innumerevoli **edicole del centro storico** è quella dell’Immacolata Concezione: fidu-

cia e dignità come contraltare di diffidenza e orgoglio. Anche i patroni della città, riprodotti ovunque **nei crocicchi o sui portali**, rispecchiano questo atteggiamento: due santi “ammazzadraghi” come Giorgio e Siro, assieme al Precursore, *soi disant* “neppur degno di sciogliere i legacci dei sandali” eppure simbolo di fede incrollabile. Fiducia e dignità.

PASSIONE

*Chi guarda Genova
sappia che Genova si vede solo dal mare
Quindi non stia lì ad aspettare
qualcosa di meglio, qualcosa di più
di quei gerani che la gioventù
fa ancora crescere per le strade*
Ivano Fossati, *Chi guarda Genova*

Nel 1854, il grande storico francese Jules Michelet descriveva la città in questo modo: “Genova è stata una banca prima ancora di essere una città, è stata una compagnia di assicuratori, di marinai armati. L’amore per la lotteria e la scommessa vi è ancora oggi furioso ; e per molto tempo ebbe grande

Stadio Luigi Ferraris,
Marassi, Genova



“ la nostalgia finisce per essere l’indirizzo che prendono tutte le poesie o le canzoni che parlano di passione ”

amore per la più grande lotteria che esista: la guerra”; anche Dickens, alcuni anni prima, descriveva questa particolare “passione” tutta genovese con understatement molto britannico: “due uomini giocano d’un centesimo con un ardore così intenso come se si giocassero la vita (...) gli iniziati – e ve n’è sempre un gruppo che vi assiste con ardente desiderio – lo seguono col più intenso godimento; e siccome sono sempre pronti per l’uno o per l’altro giocatore in caso di alterco, e sono sempre divisi in più partiti, l’andamento del gioco è quasi invariabilmente rumoroso”. Forse è per questo che molti genovesi, se dovessero rispondere al quesito su quale sia il luogo più passionale della città, non risponderebbero citando un romantico belvedere, ma finirebbero per parlare dello **Stadio Luigi Ferraris**, rimarcando immancabilmente la loro tifoseria d’appartenenza.

Sarà probabilmente per questo che in una città che ha indicatori statistici e demografici “terrorizzanti”, uno dei problemi più sentiti è quello relativo alla localizzazione dello stadio: in fondo, si tratta di dieci secoli di rivalità (guelfi contro ghibellini, rampini contro mascherati, nobili vecchi contro nobili nuovi, Portico di San Luca contro Portico di San Pietro) che finiscono per essere sublimati nel derby, e poco importa se i fasti di entrambe le squadre cittadine sono ormai storicizzati non meno di quelli di Doria, Fieschi e Spinola.

In effetti, in una città caratterizzata dalla sua orografia particolare, non c’è da meravigliarsi che il carattere dei genovesi sia prevalentemente “contenuto”, finendo per esplodere solo in determinate situazioni: amori, dolori e passioni sono generalmente espressi a mezza voce; un genovese che si dispera lo fa probabilmente per una sconfitta calcistica.

La passione, in sé e per sé, è piuttosto mal vista: quando Bocca di rosa arriva alla fatidica stazione di Sant’Ilario è la sua “passione” - piuttosto che la sua professione – a scatenare un putiferio. Non a caso la città ricorda piuttosto in **Piazza dell’Amor perfetto** l’“Intendoy” - assolutamente al-

gido e cortese – che legò all’inizio del Cinquecento una nobildonna genovese a nientemeno che il re di Francia. Poco più di settant’anni dopo, mentre gli ammiragli della flotta cristiana magnificavano l’esito della battaglia di Lepanto saccheggiando il repertorio più ardito della prosa barocca, Gio Andrea Doria scriveva semplicemente ai suoi agenti di smettere di pagare il premio di assicurazione per le sue navi, dato che ormai il mare era sgombro di pericoli. Una città che stava inventando il capitalismo e la moderna economia finanziaria aveva finito per privilegiare il calcolo alla passione... o meglio, a mettere passione solo nel calcolo. Ecco da dove spuntano i giocatori di morra descritti da Dickens, ma anche l’incredibile figura di Gerolamo Saccheri, sconosciuta a tanti genovesi, che si aggirò per anni nel Collegio dei Gesuiti di Via Balbi (oggi il **Palazzo dell’Università**) sforzandosi di dimostrare il quinto postulato di Euclide, e finendo con i suoi sforzi - neppure troppo paradossalmente - col porre le basi della geometria non euclidea. In fondo, uno scopritore di mondi, non troppo diverso da Colombo che voleva le Indie e scoprì le Americhe.

Strana e contraddittoria questa città, ricca di desiderio e avara di passione, pronta ad esplodere in ogni momento ma facendo attenzione che una serie di paratie stagne non vengano danneggiate: nel Trecento, Petrarca la ricordava con un misto di stupore e meraviglia, ma sottolineava come i suoi abitanti – inseguendo delle discordie intestine – finivano per “autoinfliggersi” quei danni che né Pisa né Venezia erano riuscite a causare; quattro secoli più tardi, a Parigi veniva pubblicato un libello intitolato *Histoire des Révolutions de Gênes depuis son Etablissement jusqu’à la paix du 1748*, quasi un omaggio che la città de “La Rivoluzione” rivolgeva alla metropoli più turbolenta d’Europa. Passione civile, verrebbe allora da dire, pensando a **Piazza della Vittoria** e al discorso “del brichetto” di Pertini, al Balilla o al G8. Ma sarebbe vero solo in parte: tumulti, insurrezioni e rivoluzioni punteggiano la storia della città,

“ A cercare con attenzione nelle pieghe della città qualche segno tangibile di riconoscenza perpetua lo si trova ”

ma la loro è più l'azione di una valvola di sfogo che quella di un timone; correzioni di rotta piuttosto che drastiche virate. Il genovese vuole che tutto cambi solo perché tutto possa restare come prima: tra Genova e Palermo c'è di mezzo il Tirreno, ma tra il Palazzo Gangi, dove Visconti girò la scena del valzer nel Gattopardo, e l'antica chiesa di San Giorgio dei Genovesi non ci sono nemmeno 800 metri.

Ma allora non c'è proprio nulla che appassiona davvero i genovesi? Per la verità c'è, ma è qualcosa difficile da spiegare... ancora una volta lo fa benissimo Montale – il premio Nobel per la letteratura diplomato in ragioneria - che chiude il suo saggio *Genova nei ricordi di un esule* con le parole “Anche avendo rinunciato al tradizionale mugugno, resto attaccato allo scoglio dove sono nato, resto fedele ad un paesaggio

che vedo solo in sogno, perché i suoi stessi abitanti lo hanno reso irriconoscibile”. In questa città di esuli – Colombo, Mazzini, lo stesso Montale... - la nostalgia finisce per essere l'indirizzo che prendono tutte le poesie o le canzoni che parlano di passione, intesa come calore e insieme sofferenza. Però... sono gerani e non parole d'amore.

RICONOSCENZA

Genova è una città crudele (...) è l'unica città d'Italia – forse al mondo – dove si può trovare un monumento all'infamia, una semplice colonnascosta in un vicolo.

Edwy Plenel, *Voyage avec Colomb*

Edwy Plenel, una delle penne politiche più temute di Francia, descriveva Genova come una città “crudele”: crudele con i

Il “cagnolino”, particolare della decorazione del portale di destra della facciata della Cattedrale di San Lorenzo



“ Genova è accovacciata attorno al suo porto e “desidera” ”

suoi lavoratori, con i suoi disoccupati, con i suoi immigrati... nel tracciare una sorta di “ricalco” contemporaneo delle avventure del padre della globalizzazione – probabilmente non a caso un genovese – può darsi che si sia lasciato influenzare dal fastidio che i genovesi sembrano avvertire ogniqualvolta si parli del loro concittadino più famoso al mondo: Cristoforo Colombo. In effetti rispetto allo scenario artificioso della casa di Piazza Dante (che sicuramente non fu quella natale), la colonna infame appare assai più suggestiva.

Di sua natura, la città sembrerebbe esibire più i segni della vendetta, piuttosto che quelli della riconoscenza: case dirute, torri annientate, spoglie saccheggiate... eppure, a volte, testimonianze di gratitudine sincera sono sparse in tutta la città. Ne è un esempio la memoria di Santa Caterina Fieschi, donna, santa, infermiera, è custodita non solo dalla teca che ne conserva il corpo nella **Chiesa dell'Annunziata** di Portoria, a poca distanza dall'ospedale da lei fondato, ma anche da diverse meravigliose edicole che punteggiano il centro storico, da **Vico del Filo** a **Salita Pollaiuoli**. Curiosamente – ma non troppo – tra Colombo e Santa Caterina, vissuti negli stessi anni, i genovesi sembrano aver preferito quest'ultima: probabilmente giudicarono le imprese del primo meno eccezionali.

Nel complesso tuttavia, Genova è una città forse non così “crudele” ma senz'altro dura... l'evergetismo dell'aristocrazia al governo era un dato così assodato che la “pubblica riconoscenza” generalmente si limitava ad una statua e, raramente, all'iscrizione nel libro d'oro della nobiltà; con il passare dei secoli e i rivolgimenti politici le statue finivano distrutte o, in qual-

che caso, accantonate: l'Andrea Doria di fronte a Palazzo Ducale venne decapitato nel 1797 (Napoleone se ne dispiacque), il Cavour nella Loggia di Banchi è finito in magazzino mentre il Raffaele De Ferrari di Piazza del Principe in una discarica comunale. Il Balilla in compenso ha girato di qua e di là finché non è finito a tirare la sua pietra contro il Palazzo di Giustizia, quasi che fosse un *black-block*. Non è ingratitudine, ma per l'appunto “durezza”: ogni cosa ha un suo tempo, e il tempo della riconoscenza è spesso limitato.

Non sempre, però. A cercare con attenzione nelle pieghe della città qualche segno tangibile di riconoscenza perpetua lo si trova: piccole targhe che ricordano grandi donazioni o grandi sacrifici, accigliati borghesi o coraggiosi partigiani e correndo indietro nel tempo una miriade di patrioti e di mercanti. Se dovessi prenderne uno per tutti, io però andrei a cercare nel portale di destra nella facciata della **cattedrale di San Lorenzo**, dove nascosti nella decorazione ci sono una testa di bue e un cagnolino accovacciato. Il loro significato non è mai stato chiarito, si è arrivati persino a scomodare l'astronomia (la costellazione del Toro e la stella Sirio) ma non è mai stata data una spiegazione convincente. La tradizione, tuttavia, vuole che il bue ricordi la fatica dei costruttori di cattedrali, un po' come i quattro buoi che campeggiano agli angoli delle torri campanarie di Laon, e il cane – amichevolmente visto come il ritratto del cagnolino del capomastro – rimandi alla loro fedeltà oltre che all'impegno a custodirla. Un modo discreto di eternare nella pietra la riconoscenza verso chi si è tanto adoperato; nascosto perché, in fondo, la vera carità è modesta e non si vanta.

Crediti fotografici - *DESIDERIO*: Colombo giovinetto di Giulio Monteverde (1870), Museo delle culture del mondo di Castello de Albertis (da Wiki Commons, CC BY-SA 2.5, User:Twice 25) – *LEGAMI*: Tomba Lavarello Anselmi di Luigi Brizzolara (1926), Cimitero monumentale di Staglieno, Genova (da Wiki Commons, CC BY-SA 3.0 e CC BY-2.5, User:Twice 25 & Rinina 25) – *FRAGILITÀ*: Veduta del porto di Genova in una cartolina della prima metà del Novecento (Credit: Wiki Commons, User: Alessio Sbarbaro) – *FIDUCIA*: La Lanterna di Genova (The Lantern. Goodbye da Flickr, CC BY-ND, User: Angelo Amboldi) – *PASSIONE*: Stadio Luigi Ferraris, Marassi, Genova (Da Wiki Commons, CC BY-SA 3.0, User: Bbruno) – *RICONOSCENZA*: Il "cagnolino", particolare della decorazione del portale di destra della facciata della Cattedrale di San Lorenzo (da Wiki Commons, CC BY-SA 3.0, User: Casalmaggiore provincia).

TEMPO DI BILANCI

Estate è tempo di bilanci. L'abbiamo scritto più volte in queste pagine: è il momento in cui ci si guarda indietro per rivedere il percorso compiuto, stupirsi di ciò che abbiamo fatto e ringraziare per le cose belle e quelle meno belle. Tra queste ultime ci sono anche i sogni incompiuti che per i liberi e forti sono tanti: sogni appena tratteggiati e accompagnati da un "sarebbe bello", sogni scambiati a mezze parole, sogni sognati insieme, sogni divenuti progetti che non sono riusciti a decollare. Riconoscere che certi sogni non si realizzano fa parte della maturazione: a volte è importante rinunciare, altre volte prendersi cura di quel che c'è vuol dire lasciare indietro ciò che si sognerebbe che ci fosse.

Accettare questi limiti ci permette di guardare con serenità e riconoscenza a ciò che invece si è riusciti a fare, che in quest'anno per Liberi/e Forti non è poco.

STORIA

Non abbiamo dimenticato il nostro impegno nella raccolta delle memorie. Il compimento del progetto richiede ancora tempo e uno sforzo importante, anche economico. Siamo fiduciosi di riuscire a tener fede.

Abbiamo intanto rinforzato la collaborazione con il Circolo Aldo Moro e con l'Associazione "I Popolari", con cui abbiamo collaborato ad organizzare diverse iniziative nel corso dell'anno, approfondendo due temi in particolare: il terrorismo e la resistenza.

Il primo dicembre 2014 abbiamo preso parte alla presentazione del libro curato da Roberto Speciale *"Gli anni di piombo. Il terrorismo a Genova, Milano e Torino, 1970-1980"* (De Ferrari Editore, Genova): un interessante lavoro in cui, attraverso la voce di alcuni autorevoli testimoni, si ripercorre una stagione che, nelle città del triangolo industriale, ha segnato la quotidianità delle persone ed ha "fatto la storia" delle comunità.

L'evento di maggiore richiamo è stato l'incontro con Gero Grassi, il 16 febbraio,

su *"Chi e perché ha ucciso Aldo Moro?"*. Gero Grassi è il vicepresidente del gruppo parlamentare PD alla Camera ed è stato l'animatore del movimento di opinione che ha condotto alla riapertura di una commissione d'inchiesta sul caso Moro, con la finalità di indagare e ricercare quegli elementi che i processi non hanno messo in chiaro, soprattutto in relazione al ruolo e all'influenza esercitata dei servizi segreti italiani e stranieri.

Sul tema della resistenza, abbiamo partecipato all'organizzazione della presentazione del libro *"Resistenza non violenta. 1943 - 1945. La prima storia della Resistenza non violenta in Italia"* di Ercole Ongaro, presidente dell'Istituto Storico della Resistenza di Lodi. Nell'incontro è stato illustrato il tema della resistenza sotto il profilo dei contributi di natura non militare offerti dalla popolazione al movimento di liberazione. Tema molto attuale con cui si vuole dare luce ai comportamenti di eroica quotidianità che tanto hanno da dire al nostro presente.

L'impegno sul fronte "storia" ha messo in luce il dovere di fare memoria. Ogni generazione ha infatti il dovere di conoscere la storia e di saperla raccontare a chi viene dopo.

Con l'aiuto quindi delle associazioni con cui stiamo già collaborando contiamo di andare avanti su questa strada sperando di essere capaci anche noi di narrare la storia in termini di passione e verità e di intercettare l'attenzione di chi viene dopo di noi.

IL CANTIERE SUGLI STILI DI VITA

Per chi come noi tende a stare sulle nuvole è di fondamentale importanza l'esistenza di un cantiere dentro Liberi/e Forti in cui si riflette e si agisce sugli stili di vita. Abbiamo imparato che una riflessione che non si traduca in gesti concreti è sterile, mentre un'azione che non sia sorretta da un desiderio pensato, amato e condiviso finirà per sfaldarsi.

Quando parliamo di questo ci piace pen-

“ Accettare i limiti del nostro agire ci permette di guardare con serenità e riconoscenza a ciò che invece si è riusciti a fare ”

sare al termine “poesia”, la cui etimologia si radica nel verbo greco “poieo” che significa fare. La poesia è in grado di fare e, verrebbe da dire, il fare può trasformarsi in poesia.

Per questo siamo grati a chi, all’interno di Liberi/e Forti, sta portando avanti il progetto “bimbi a basso impatto”.

Si tratta di un gruppo di genitori – alcuni dei quali membri attivi della nostra Associazione - che, di fronte all’esperienza della nascita di un figlio, hanno sentito l’esigenza di interrogarsi e di vivere questo momento aperti alle relazioni ed al rispetto dell’ambiente.

Il progetto, animato insieme all’Associazione Maternità, è orientato a due ambiti distinti ma entrambi connessi alla valorizzazione della cultura del riuso: la proposta di una piattaforma social web per la condivisione di beni di diffuso utilizzo nella prima infanzia; l’utilizzo di pannolini biodegradabili e compostabili in luogo di quelli tradizionali, per il quale è nato un vero e proprio gruppo di acquisto solidale.

Si tratta di una tipica iniziativa nata “dal basso” ma coinvolgendo le istituzioni, in primo luogo il Municipio Centro est di Genova e lo stesso Comune di Genova.

Il giorno 4 giugno 2015 Liberi/e Forti ha partecipato alla due giorni Ambient#azione organizzata dall’associazione Mater Magna. In quella sede è stato presentato lo stato dell’arte del progetto. Per chi volesse saperne di più, questi gli indirizzi a cui rivolgersi: federicore@gmail.com, damluc-ci83@gmail.com.

25 APRILE

Uno dei momenti più forti dell’anno sociale è stato il 25 aprile.

Abbiamo infatti aderito alla proposta dell’Associazione Culturale Entroterra di Roma, che ha promosso in diverse città d’Italia una celebrazione singolare mettendo al centro la cultura ed in particolare la riflessione sull’articolo 9 della Costituzione, con cui si individua tra i principi fondanti della nostra Repubblica l’atten-

zione alla cultura.

Abbiamo dunque invitato alcune voci importanti della cultura di Genova: Luca Borzani (Presidente della Fondazione Palazzo Ducale), Giuseppe Pericu (Presidente dell’Accademia Ligustica di Belle Arti), Maurizio Roi (Sovrintendente del Teatro Carlo Felice) e Carla Sibilla (Assessore alla Cultura del Comune di Genova). Ci siamo chiesti quali risorse possa mettere in campo la cultura per la crescita della polis e quale impegno spetti alle istituzioni per permettere che queste risorse dispieghino a pieno le loro potenzialità.

È emerso come negli ultimi anni si sia fatta largo, nel nostro Paese, la visione di una sinergia tra Cultura ed Economia, ma non deve essere dimenticato come la cultura abbia a che fare con l’identità e la crescita delle persone e delle comunità e come pertanto le Istituzioni non possano restare neutrali rispetto alla Cultura.

Nel corso dell’incontro siamo riusciti anche a stabilire un contatto video con il Teatro Valle di Roma dove si stava svolgendo il parallelo evento organizzato da Entroterra, in ideale e concreto collegamento con quanto noi stavamo facendo anche con l’aiuto del Circolo Moro, de “I Popolari” e del Progetto ALGEBAR.

STAGIONI

Il lavoro più impegnativo di Liberi/e Forti resta Stagioni.

Da tempo stiamo all’opera per darci un’organizzazione capace di consolidare e fare crescere la rivista. Siamo ancora al lavoro. Chiediamo l’aiuto di tutti, riconoscenti per quel che siamo riusciti a fare, per quello che abbiamo ricevuto e per quello che ancora riceveremo.

di Arrigo Anzani e Annalisa Margarino

RICONaSCENZA

Arrigo Anzani cura la rubrica "Le Stagioni della terra" sin dal primo numero di Stagioni. Annalisa è un'amica di Liberi/ Forti, autrice di libri, uno dei quali (Il sindacato dei sensibili), ha offerto alcune intuizioni che hanno accompagnato la nascita dell'associazione. Annalisa e Arrigo si sono sposati lo scorso 11 aprile. Abbiamo chiesto loro di scrivere insieme il brano della rubrica dedicato alla riconoscenza, certi che l'eco della grazia che hanno sperimentato si sarebbe riflessa nelle loro parole. Non ci sbagliavamo. Da oggi in poi Arrigo e Annalisa cureranno la rubrica insieme.

Possediamo tutti un documento di riconoscimento, una carta di identità con indicati i tratti distintivi per non rimanere sconosciuti e perché a un nome si associno un volto, uno status e delle caratteristiche specifiche. Abbiamo bisogno di essere identificati.

Essere riconosciuti è importante per non sentirsi anonimi, ma è altrettanto fondamentale essere riconoscenti.

L'atto di conoscere è un atto della mente e dell'anima che richiede capacità di osservare, cogliere, prestare attenzione, non trascurare i segni, fare proprio. "Conoscere non consiste nel copiare la realtà, ma nell'agire su di essa per trasformarla" scrive Jean Piaget. Si conosce per poter essere riconoscenti e vivere quel cammino prezioso dal riconoscimento alla riconoscenza.

Il bambino quando nasce riesce a distinguere la madre, impara a conoscerla e a riconoscerla, ma solo con il tempo avrà la possibilità di imparare lo sguardo della riconoscenza. È quello sguardo che ci permette di osservare la vita con 'occhio con-

tento', come dice il libro del Siracide (Sir 35,1), uno dei testi più antichi della storia della letteratura e noto per la sua dimensione sapienziale ovvero per quella capacità propria dell'uomo di osservare la vita, interrogarla e meravigliarsi. Ri-conoscere necessita di un'attitudine allo stupore.

Ma come riconosciamo?

Partiamo dalla terra che, meglio di ogni altra realtà, ci racconta esemplarmente la vita.

Pensiamo all'arte del contadino, che a settembre seleziona il chicco di grano da gettare nei solchi, prendendolo in mano e guardandolo. Riconosce i semi, sa che se hanno la forma fatta in un certo modo germineranno prima, che può scartare quelli piccoli, storti, malformati, secchi. L'esperienza di tante semine lo ha istruito. Ma non basta. Osserva il chicco. Non è solo il seme che ha raccolto all'inizio dell'estate. È rimasto lì, in attesa della terra. Il contadino deve saper vedere dentro quel seme conosciuto la sua potenza di vita, quella spiga che nascerà. Se non riesce a farlo, la

Arrigo Anzani è nato il 29 agosto 1964 a Como. È cresciuto a Cantù, cittadina della Brianza comasca e oggi vive a Roma. Dopo una formazione tecnica nel settore agricolo, con laurea in scienze della produzione animale, intraprende una ventennale esperienza di appartenenza alla comunità monastica di Camaldoli. Compie gli studi di Teologia a Roma e a Padova (Santa Giustina) e si licenzia in liturgia con una tesi sul silenzio.

La meditazione e la contemplazione del Divino, trovano in lui una personalissima strada che prende spunto, oltre che dalla Parola di Dio, dall'arte contemporanea e dalla sapienza della terra. Oltre a diversi impegni nell'ambito dell'agricoltura biologica, sociale e sostenibile, da alcuni anni collabora con la Liberà Università dell'Autobiografia di Aghiari (fondata da Saverio Tutino e Duccio Demetrio) ed in particolare con l'Accademia del Silenzio e con il progetto di Ecologia Narrativa. Attualmente insegna religione negli istituti professionali e tecnici di Roma.

Annalisa Margarino (Torino, 1978) è cresciuta a Genova dove si è laureata in filosofia con una tesi di filosofia della religione sul pensiero di Edith Stein. Ha studiato teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Attualmente vive a Roma, dove insegna religione presso un liceo. Da quasi dieci anni commenta periodicamente il passo del vangelo domenicale su www.sognandoemmaus.ilcannocchiale.it. La sua grande passione è la scrittura. Scrive storie per bambini e adulti. Crede che raccontare sia occasione preziosa per diffondere ed elevare il pensiero. I suoi testi, pubblicati con Youcanprint, si possono ordinare in libreria o tramite internet: *Il sindacato dei sensibili*, *Le verità donate* (pubblicato con Arduino Sacco) *Contatto*, *Pavimento di cielo* e altri racconti.



“ Non si raccoglie per consumare,
ma si raccoglie per continuare ”

spiga nascerà lo stesso, produrrà chicchi e poi farina, ma tutto sarà scontato e non genererà lo sguardo rinnovato e riconoscente. Il seminatore, e con lui tutti gli uomini e le donne amanti della vita, ri-conosce.

Riconosciamo la vita trascorsa, i passi percorsi, le persone che ci hanno accompagnato, frammenti e ricordi, parole e gesti, impressioni e istanti...

Come ri-conosciamo? È uno sguardo che ci rivolge indietro?

Ci sono momenti, passaggi, istanti della nostra esistenza in cui è donato a ciascuno di noi uno sguardo diverso, potremmo dire uno sguardo *riconasciente*, generato dalla meraviglia che ci porta a scoprire di nuovo qualcosa di già noto con un occhio diverso su punti di vista inediti e inaspettati.

Tutti possediamo questo sguardo, ma lo alleniamo poco.

Ri-conoscere è uno stato, anzi, un atto del presente, che ci fa guardare con vista nuova il passato verso cui proviamo gratitudine e ci apre al futuro dischiudendo orizzonti nuovi. Per questo è *riconascenza* o, se preferiamo uscire dall'eccessivo neologismo, *rinascenza*, apertura rinnovata alla vita che fa ringraziare e rigenerare.

Ma la riconoscenza, come ogni nuova nascita, non è fine a se stessa!

Ogni atto conoscitivo – e la riconoscenza ne fa parte – non è mai individuale, ma mette in relazione, si origina a partire da vincoli. Spesso è l'incontro con un altro, con il prossimo che origina gratitudine, stupore, desiderio di condivisione.

La riconoscenza coinvolge gli altri e può donare sguardo nuovo proprio all'oggetto o agli oggetti stessi della riconoscenza, come quando dopo anni un uomo o una donna ci ricordano una parola, un pensiero, un gesto rivolto a loro di cui noi ci siamo dimenticati, ma che in lui hanno lavorato e generato.

Scoprire *l'occhio contento* è aprirsi alla vita in modo nuovo come quando cambiamo le lenti dei nostri occhiali perché non è più sufficiente il modo in cui queste sono

calibrate sulle nostre diottrie.

La vista torna limpida, non più opaca, lo sguardo si allunga verso un altrove e ci permette di percepire anche i segni che prima non ci erano chiari.

Riconoscere, per questo, ha per noi una dimensione tritemporale: verso il passato perché viene dai passi percorsi e dagli incontri vissuti, verso il presente perché lo riempie di senso e verso il futuro perché dona possibilità nuove. È la condizione tipica dell'uomo maturo che sa tenere lo sguardo sull'interezza della propria vita, cogliendone i frutti e le primizie costanti.

Torniamo alla terra. È estate, tempo di raccolti, e mai come in questa stagione è significativo soffermarsi sulla riconoscenza. La raccolta è l'apice dell'arte del seminare, dei frutti che hanno preso forma, tripudio di colori e profumi.

Raccogliamo grati i frutti, pronti alla prossima semina.

In questa danza del raccolto, infatti, i contadini non dimenticano di conservare le sementi dei frutti migliori per la prossima semina.

Non si raccoglie per consumare, ma si raccoglie per continuare. Si conservano grati i semi, si custodiscono e si condividono con gli altri contadini quelli che si crede porteranno i frutti più buoni. Si riconosce il valore di ciò che la terra dona e ci si apre al ciclo della vita con riconoscenza, pur sapendo che all'estate segue l'autunno, tempo di tregua in cui si vive la memoria, la cura, l'attesa del futuro.

E un giorno ai *contadini della vita* verrà data la possibilità di riconoscere ancora i frutti donati e la gioia sarà scoprire che la vita nuova è nata, piena di colori e forme, anche da semi che non ci si aspettava che producessero.

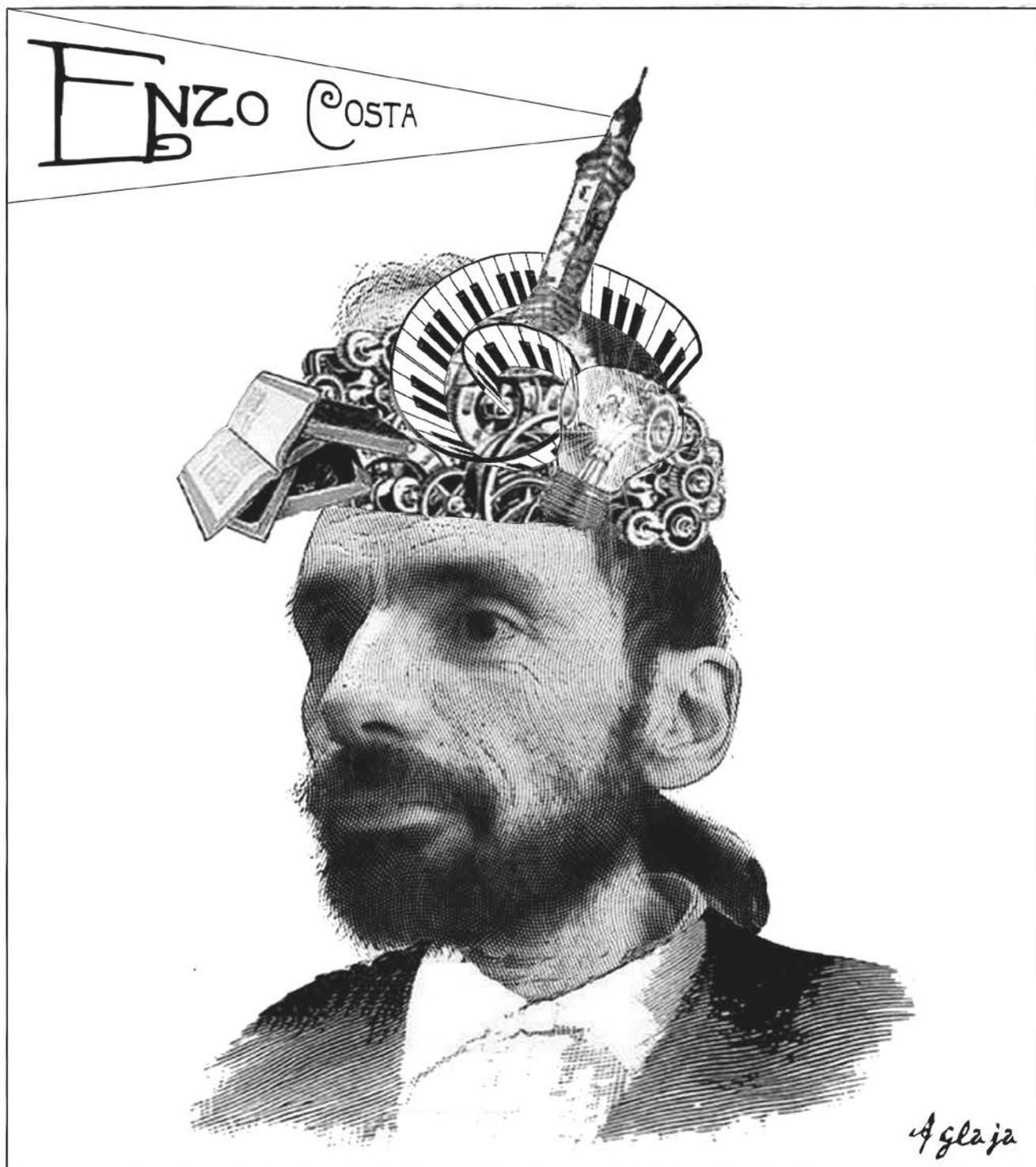
Riconoscenza è anche questo: uscire dallo scontato, dall'ovvio, dal già prestabilito, per aprirsi all'inedito dell'esistere.

GRAZIE

Enzo Costa ha un legame speciale con la nostra rivista. Poco prima del 15 dicembre 2014, quando un attacco respiratorio ce lo ha portato via, gli proponemmo di scrivere di tanto in tanto per noi e gli presentammo il programma della rivista e il nostro desiderio di generatività, che trovava in lui una sicura fonte di ispirazione. Come era suo stile in un primo tempo sembrò declinare l'invito, non reputandosi all'altezza dei nomi di molti degli autori che avevamo o intendevamo coinvolgere, ma non ci volle molto per capire che stava invece accettando, essendo le riflessioni di Stagioni un habitat sicuramente accogliente per il suo pensiero, le sue forme e le sue suggestioni. Non abbiamo avuto il tempo per realizzarla sulla carta, questa collaborazione, né noi né lui, ma abbiamo certamente il tempo per continuare a realizzarla nel cuore e nelle prassi della nostra vita, perché il pensiero e l'opera aforistica di Enzo sono una fonte di ispirazione immensa per la generatività di ciascuno. La poesia che riproduciamo su questo numero, dedicato alla riconoscenza, ne è sicura testimonianza. Grazie ad Aglaja, che ci ha concesso la pubblicazione della illustrazione e dello scritto qui presentati, speriamo di poter continuare anche su Stagioni a ricordare Enzo non tanto come una memoria, quanto come la presenza viva che è e che i suoi scritti e la passione artistica ed umana di Aglaja continueranno a farci conoscere. (P.P.)

Enzo Costa è un giornalista, scrittore, poeta ed autore satirico genovese, nato nel 1964 e scomparso il 15 dicembre scorso nella sua casa di Sori. Noto al grande pubblico ligure e nazionale per le sue rubriche satiriche su grandi quotidiani come Repubblica e su periodici come Tango, Cuore, Linus, Smemoranda, Micromega, Il Salvagente, Left. I suoi "Lanternini" lo hanno reso uno dei più acuti, raffinati e mai banali commentatori della vita politica nazionale e genovese. Insieme alla sua inseparabile socia Aglaja ha pubblicato numerose raccolte di scritti ed illustrazioni che sono state esposte e rappresentate in importanti mostre, premi, esibizioni teatrali. Alla critica sociale in forma satirica Enzo ha sempre unito una lieve ed empatica capacità, mai retorica né patetica, di guardare la vita con gli occhi e l'intelletto del non-potente, che vede le ingiustizie, le sa mettere elegantemente alla berlina pur subendole e, senza rancori ma con grande speranza e fiducia, non smette di lottare per un mondo migliore. I suoi scritti restano disponibili in rete in numerosi siti ed è a lui stata dedicata la sala cinematografica e teatrale del Comune di Sori.

Aglaja Ivanovna Epancina, al secolo Gabriella Corbo, è una illustratrice e webmaster genovese, insegnante di lettere in una scuola superiore del capoluogo ligure. Il suo lavoro accompagna da anni quello di Enzo Costa, i cui scritti hanno sempre trovato nelle oniriche, penetranti, acute e sempre intense illustrazioni di Aglaja al tempo stesso un necessario complemento e una determinante fonte di ispirazione e rilancio. Con Costa ha realizzato, tra le altre, la bellissima mostra "tra il dire e il disegnare c'è di mezzo il mare" ospitata dalla Commenda di Prè a Genova a fine 2014. Collabora altresì con psychiatrionline Italia, prestigiosa rivista on line, sulla quale tiene la rubrica lapis&lapsus. E' stata vincitrice del primo premio al concorso nazionale "Sapete come mi trattano?" indetto dalla FISH (Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap) per la categoria vignette.



**GRAZIE TANTE
(filastrocca bislacca)**

Mi piace dire "grazie"
mi piace chi lo dice:
i "grazie" sono spezie
per l'anima e la voce.
Ogni ringraziamento
dà gusto alla Parola
sa d'avvicinamento
d'abbraccio che consola
colui che lo pronuncia
non è più sconosciuto

col "grazie" lui denuncia
l'idea con cui è cresciuto:
che chi è a lui di fronte,
per via di quel suo gesto,
non è da lui distante
ma è sé in un altro posto.
Il "grazie" è riconoscere
nell'altro un po' di noi
venutoci a soccorrere
come faremmo a lui

non è perciò altruismo
nemmeno cortesia:
è stilla d'egoismo
mischiate ad empatia.
Di reciprocità
sanno quelle sei lettere:
per me è un'assurdità
di dire "grazie" smettere.

Enzo Costa

DAL MEDIOEVO A OGGI: IMMAGINI DI RICONOSCENZA

In un ambiente naturale circondato dagli alberi, un uomo in abito monastico con il capo circondato dall'aureola si rivolge agli uccelli che si sono radunati intorno a lui. Alle sue spalle, un altro frate assiste stupito alla scena. L'uomo è **San Francesco** e sta predicando agli uccelli, si tratta di un episodio delle Storie dipinte molto probabilmente da **Giotto** nella Basilica Superiore di San Francesco ad Assisi sullo scorcio del Duecento. Concentrato, il Santo muove le mani mentre pronuncia la sua predica, la mano destra dell'altro frate si solleva in un moto di stupore. Le tonache pesanti dei due religiosi, con le loro pieghe profonde, disegnano la volumetria dei corpi ricreando lo spazio intorno a loro, come le fronde degli alberi.

Giotto con la sua nuova organizzazione spaziale propone un'immagine nella quale sembrano combinarsi due accezioni della riconoscenza: la gratitudine al Signore per tutte le creature, che richiama alla memoria il "Cantico delle creature" e lo stupore che la predica di San Francesco genera nel frate che lo accompagna. La mano sollevata di questo monaco è l'umana espressione di uno stupore che coglie in presenza di eventi eccezionali.

Alla riconoscenza dei fedeli per l'intervento divino in circostanze straordinarie si ricollegano gli ex-voto conservati nei santuari della cristianità: le raffigurazioni di scene di pericolo o di arti salvati rivelano nella loro semplicità la gratitudine per l'aiuto in un momento difficile.

Una riconoscenza tutta politica si manifesta nella splendida "**Adorazione dei Magi**" di **Sandro Botticelli** oggi alla Galleria degli Uffizi di Firenze. Commissionata da Gaspare di Zanobi del Lama, sensale dell'Arte del Cambio e sostenitore dei Medici, per la propria cappella nella chiesa di Santa Maria Novella entro il gennaio 1476, il quadro propone una rinnovata

iconografia dell'Adorazione. La Sacra Famiglia è rappresentata in posizione centrale sotto una tettoia sopraelevata che poggia su ruderi antichi, simboleggianti la fine del mondo pagano. Secondo Vasari gli stessi Magi hanno le sembianze dei tre maggiori esponenti della famiglia: Cosimo il Vecchio, il più anziano che bacia il piedino di Gesù, Piero il Gottoso, con il manto rosso, e suo fratello Giovanni di Cosimo in veste bianca. Ad essi, tutti morti negli anni Sessanta del Quattrocento, si affiancano i più giovani Lorenzo detto il Magnifico e Giuliano, l'identificazione dei quali non è concorde. Il committente compare defilato sulla destra, con capelli grigi ed abito azzurro e guarda lo spettatore. Alla sua personale gratitudine si deve quest'opera, nella quale convivono la straordinaria costruzione prospettica e la minuziosa resa dei particolari architettonici e naturalistici.

La vastità del concetto di riconoscenza è reso con eterea sospensione nel quadro di **René Magritte** "**La riconoscenza infinita**" del 1963. Due uomini con la bombetta passeggiano tra le nuvole in un dialogo senza fine. Quello a sinistra ha il bastone. Lo straniamento della situazione rivela il meccanismo magrittiano di disorientamento dello spettatore nel gioco tra titolo e rappresentazione, che non è immediato ri-conoscere.

"**Man**" quarto video di **Federico Pepe** e **Jacopo Benassi** nell'ambito del progetto **Coco di "Le Dictateur"**, presentato con la performance live di Nico Vascellari e Julia Kent il 5 giugno alla Palazzina G in occasione dell'inaugurazione della Biennale di Venezia 2015, ripropone la malattia e la sua spettacolarizzazione in una chiave che nega dolore e rimedio e li ricrea in chiave estetica, offrendo un'occasione di ri-conoscere la società nella quale viviamo.

Alessandra Gagliano Candela (Genova 1960) insegna Storia dell'Arte all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Storico e critico d'arte, ha curato mostre su artisti del XX secolo e pubblicato saggi come "Lumière et recherche artistique entre Europe et Etats-Unis 1950-1970", in "Figures de l'art" (2009) "Arte e illustrazione in Italia 1900-1930" nel catalogo della mostra "Mario Sironi. L'Italia illustrata", Skira 2007, "Alberto Issel dalla pittura di paesaggio alle arti decorative" nel catalogo della mostra "Alberto Issel. Il paesaggio nell'Ottocento tra Liguria e Piemonte", Skira 2006. Dal 2008 collabora con il "Festival dell'Eccellenza al Femminile" per la sezione arte e dal 2007 come free-lance con Arskey (www.teknemedia.net).



Coco MAN-Nico
Vascellari/Julia Kent,
performance live

foto: Stefano Guindani/SGP, courtesy Palazzina G

Sandro Botticelli, Adorazione dei Magi Galleria degli Uffizi, Firenze



